

## IL LAGO OSCURO DELLA MEMORIA

di Vittoria Timmonieri

4ª e Ultima Puntata

### ARCO

Giunse ad Arco nella tarda mattinata ed ebbe un'immediata, serena impressione di verde e di tranquillità. Il paesino era un lussureggiare di pini, palme, abeti, platani e magnolie appena macchiato dalle villette che erano come nascoste in quel mare di verde.

A nord troneggiavano i ruderi di un castello circondato da cipressi svettanti che gli ricordavano qualcosa. Ma cosa? Era un ricordo vago, impreciso.

Villa S. Patrizio, quasi all'inizio del paese in una stradina silenziosa e appartata, era una costruzione in stile Liberty, circondata da un lato da un fittissimo parco e dall'altro da un muro che la difendeva dagli sguardi dei passanti. All'ingresso una cancellata che si apriva su un largo spiazzo a ghiaietta e su via-letti che si inoltravano ai lati della villa verso il fitto parco.

Sandro stette un po' a guardare la villa, poi fece cenno a Pietro di andare a suonare il campanello mentre lui cercava di calmare il nervosismo. Venne una suora anziana, sentito chi era, fece cenno di scendere ed entrare.

Pietro l'aiutò a scendere e Sandro gli disse: — Scendi i bagagli e fatti dire dov'è la mia stanza. Io vado dalla Superiora.

Seguì la suora portinaia che lo precedette in un ampio vestibolo dove si affacciavano numerose porte che continuavano lungo un corridoio e lo introdusse nella stanza della Superiora che si trovava alla destra di chi entrava nel vestibolo.

La Superiora era seduta dietro una grande scrivania dove troneggiava un ritratto di Pio XII; aveva un viso grinzoso, ma dolce e mansueto. Gli fece cenno di accomodarsi e Sandro ubbidì.— Benvenuto fra noi, signor B... Il dottore Benanti ci ha tanto raccomandato il suo caso e noi siamo onorati della sua preferenza. Di solito non diamo stanze singole, sa c'è molta richiesta, ma in questo periodo possiamo accontentarla. Le ho già fatto preparare la sua stanza, è la migliore, vedrà che qui si troverà bene. Il clima è mite e molti ne hanno giovamento. Ma non la trattengo oltre, signor B..., sarà stanco e fra poco pronto il pranzo. Per oggi le sarà servito in camera. Poi decise se lei preferisce pranzare in camera a solo o andare nella sala comune.

Suonò un campanello e apparve una suora. — Suor Agata, questo è un nuovo ospite, viene da Sondalo, è il signor B.... Lo accompagni nella sua stanza.

Sandro la seguì; era un donnone alta quanto lui, ma massiccia e rubiconda, di chiara origine contadina, che lo precede verso la sua camera che si trovava sulla sinistra del vestibolo lungo il corridoio e come tutte le altre aveva una doppia porta quel particolare gli sembrò strano (solo in seguito si rese conto che la seconda porta veniva sigillata, dopo la morte di qualche ricoverato, per la disinfezione).

La stanza era ampia e luminosa, sulla sinistra due letti uno di fronte all'altro e fra i due letti un armadio laccato, sul destra nella stessa disposizione dei letti due dormeuse e fra esse un altro armadio. Al centro un tavolo allungabile e due sedie. La parete di fronte aveva al centro un'ampia vetrata che apriva su una veranda coperta da una grande tenda a righe colorate e delimitata da una ringhiera avvolta da glicini. Due sdraio e un tavolino erano sulla veranda che proseguiva da ambo i lati per tutta la lunghezza della Villa, ma ogni veranda era separata dalle altre da tende di pesante olona.

Davanti, si offriva in tutta la sua magnificenza il parco dove trionfavano magnolie e ficus giganteschi, e palmizi di varia qualità.

Sandro non si soffermò molto ad osservare l'ambiente aveva tanto tempo dinanzi a sé e Pietro era entrato con Mariannina e i bagagli.

— Vossignoria, vuole che ci sistemo io tutto? — domandò Pietro.

— No, lascia pure lì. Ci sarà qualche inserviente che fa questo lavoro. Adesso potete andare — e un groppo gli si stri se in gola. Mariannina l'aveva tenuto in braccio alla nascita Pietro era entrato al suo servizio quando era rientrato a Catania dopo il carcere.

La vecchia già piangeva come una fontana, Pietro aveva gli occhi rossi e rigirava imbarazzato il cappello fra le mani. Sandro si strinse Mariannina fra le braccia e le carezzò i capelli ormai radi e bianchi.

— Non fare così, Mariannina, mi fai stare male. Lo sai che ho bisogno di stare sereno, mi devo curare qua, se potevo ti tenevo con me. Tu torna a casa, tienila in ordine e — inghiottì faticosamente — se io non tornassi, facci buona faccia ai nuovi padroni.

— Che vieni a dire, ciatuzzu mio? Non ti capisco.

— Mariannina, io potrei non guarire, sai, debbo pensare al peggio, figli non ne ho, perciò il mio erede sarà Paolo, te lo ricordi, vero, il figlio di mammangela.

— Palicchio "mangiacarrubbe"? — Era questo il soprannome dei Moscati al paese.

— Sì, proprio lui. Perciò se io non torno, sarà lui ad avere tutto.

Lui e sua moglie — aggiunse quasi a stento.

— Sandruzzo, tu si u patruni e i soldi sono tuoi. Ma tu à turnare.

— Sì, Mariannina io torno. Guarisco e torno. Ora vattene, se no arrivate a Roma troppo tardi.

Baciò Mariannina, strinse la mano a Pietro e chiuse in fretta la prima porta dietro le loro spalle. Aveva premura di chiudere quella pagina, non pensarci più, ormai era solo, solo con se stesso, lo avevano lasciato le uniche persone che ancora lo legavano al suo passato. Ad Arco era proprio solo. Iniziò così la vita di sanatorio.

Sveglia a volontà, colazione in camera, aria in veranda o nelle giornate piovose sdraiato nella dormeuse a leggere o ascoltare la radio (non gli era stato permesso di tenere il giradischi, oltre tutto troppo ingombrante), pranzo in camera o nella camerata comune, riposo pomeridiano, altra aria o passeggio nel parco, cena, riposo, e cure mediche, pillole, punture, scioppo, misurazione della temperatura alle 10 e alle 17. Al suo arrivo, il medico della clinica, dottore Sorrentini, lo aveva sottoposto ad un'accurata visita medica. Poi aveva scosso il capo.— Non è certo una situazione che lasci sperare molto. Il polmone destro ha ormai una cavità totale, quello di sinistra è già abbondantemente intaccato. Se riusciamo a fermarlo a sinistra, potrà sperare almeno in un miglioramento.

— Cioè, in altre parole, sono spacciato.

— Non dica sciocchezze. Ce ne vuole per essere spacciati. Faremo tutte le cure necessarie e il clima, vedrà, le gioverà. Ma lei non ha parenti?

— No, perché?

— Sa, in questi casi, si informano anche i parenti della situazione.

— Non ho nessuno. Ma farò egualmente testamento, se è questo che vuole dire.

Il dottore sembrò imbarazzato e cambiò discorso.

Le giornate ripresero a scorrere lente, monotone, tutte eguali. Anzi no. Un giorno Sandro lesse sul giornale. «Un anno dalla morte di Stalin».

«Mi stavo preparando per uscire, anzi volevo andare da Susy, una puttana che era arrivata da poco a Catania; era un modo come un altro per distrarmi da "lei" ma anche fra le braccia di una puttana da bordello, il pensiero di Lionella mi perseguitava, il suo disprezzo mi rendeva furioso, non pensavo ad altro che al modo come riuscire a piegarla.

Uno strillone dalla strada grida: "Edizione straordinaria! La morte di Stalin".

Rimango soprappensiero. È morto! Mi avevano insegnato dalla nascita, per dir così, ad odiarlo, a vedere in lui il Nemico, l'Anticristo, il Tiranno e durante la guerra quello che sembrava solo un nome, un essere lontanissimo e in fondo quasi emblematico, cominciai a sentirlo più vicino, più temibile.

L'Armir si batteva a fianco dei camerati tedeschi in Russia contro Stalin, Stalingrado resisteva, Stalingrado contrattaccava, da Stalingrado iniziava la ritirata. Ma ben più temibile sarebbe stato, in confronto, dopo, durante la guerra civile.

La gente dei villaggi bruciati ci diceva silenziosamente ' ' Stalin ci vendicherà ' , i partigiani sotto la tortura ci malediva-no "Stalin ci vendicherà". Erano un incubo il suo nome, la sua figura, le sue armate. Mussolini fu ucciso, Hitler si uccise, Stalin trionfò. Sulla Cancelleria del Reich in fiamme si innalzò la bandiera di Stalin.

E ora Stalin è morto. Anche lui è passato in giudicato.

E Lionella? Cosa proverà Lionella? Non pensai più di andare a puttane, ma volli recarmi da lei. Subito.

La trovai in lacrime.

— Non puoi capire, tu. Non puoi capire cosa è stato per noi Stalin, cosa ha rappresentato per noi la certezza che egli c'era, che esisteva, che sarebbe venuto a liberarci, che avrebbe distrutto il fascismo. Era la nostra luce, la nostra fede, il faro che dirigeva nella notte della dittatura e dell'occupazione. Sarebbe stata la disperazione più nera se non ci fosse stata la sua certezza. Stalin sarebbe venuto, Stalin avrebbe schiacciato le SS. Hitler, il III Reich, avrebbe fatto piazza pulita di tutti i fascisti e i loro alleati. È stato il nostro dio, la nostra stessa vita. Ecco perché piango.

— Non avete il dubbio che è pericoloso mettere un uomo sugli altari?

— Non era un uomo come gli altri. E i nostri altari sono i nostri cuori.

Non potei trattenermi dallo sbuffare dinanzi a quella che consideravo pura retorica.

— Siete stomachevoli col vostro dogmatismo. Mi sembra di sentire parlare i camerati nazisti del loro Führer.

— Non dire bestemmie.

— E va bene. Allora dirò che siete fanatici come i bigotti, che la vostra è una chiesa altrettanto dogmatica che la cattolica, che al posto della ragione avete messo un partito e avete paraocchi come i gesuiti. Che siete altrettanto fanatici degli av-versari che avete combattuto. Almeno io ho aperto gli occhi, ho capito con chi avevo a che fare, ho capito che mi hanno fregato e non mi fregano più. Ma tu, tu... come puoi ancora credere così ad occhi chiusi, ciecamente, senza che un minimo dubbio ti sfiori?

— Quale dubbio? — la voce di Lionella era nemica, fredda.

— Il dubbio che tutti cerchino di fregarci. Le ideologie! Belle parole. Solo per nascondere la volontà del potere. Ed una volta al potere, tutti eguali. Ma guardati attorno, Lionella, apri gli occhi. Era questa l'Italia per la quale vi siete battuti, vi siete fatti ammazzare, torturare, massacrare. Era questa l'Italia che sognavate? Dove sono andati i vostri sogni? Sono tanto diversi questi che ci comandano ora da quelli del ventennio? Più subdoli, più silenziosi, più gesuiti: ma fanno lo stesso di allora, tranne che parlare di guerra.

— Non siamo noi al governo. Non abbiamo il potere — replicò seccamente lei.

— E quando l'avrete? Sarete diversi? Per arrivarci, dovrete scendere a compromessi, prima piccoli, poi sempre più grandi e alla fine sarete come gli altri.

— È pura fantasia la tua. Noi comunisti siamo di un'altra pasta.

— Siete uomini in carne ed ossa come tutti. Cent'anni fa il Papa scomunicava i liberali, oggi sono al governo clericali e liberali. Oggi il Papa scomunica i comunisti, domani, se sarà opportuno, saranno alleati. Vorrei poter vivere tanto da vedere anche questo, e allora mi ci farò una bella risata.

Lionella aggrottò la fronte.

— Che vuoi dire? Che hai? Stai male? Da qualche tempo sei pallido.

Scossi la testa; non volevo che Lionella sapesse.

— Solo un po' di stanchezza. In quel momento rientrò Paolo.

— Ciao, Sandro. Avete sentito. Stalin...

— Sì, parlavamo proprio di questo. Tua moglie è sconvolta. Neanche le fosse morto il padre.

Paolo era serio.

— Per noi è stato più di un padre. Ci ha dato la speranza quando tutto sembrava perduto. Ci ha dato la forza di combattere contro la Germania che sembrava invincibile.

— E quando firmò il patto di non-aggressione con Hitler, cosa avete provato?

— Uno choc tremendo — ammise Paolo. — Non potevamo credere, ci sembrava incredibile. Poi abbiamo riflettuto. E capito.

— "Cosa" vi hanno fatto capire?

— Che doveva avere i suoi buoni motivi se si era deciso a farlo.

— Ah, bene. Proprio come i credenti di fronte al male. Se Dio permette il male, sarà un disegno imperscrutabile della Divina Provvidenza.

— È inutile la tua ironia — sbottò Lionella. — Ti ripeto che non puoi capire. Tu sei rimasto un fascista dentro.

— Com'è comodo definire fascista chi non è allineato; evita la discussione. Ma ti ho già detto che non sono fascista e, nel senso che lo intendi tu, non lo sono mai stato. Comunque non lo sono più ora, di certo. Mi è costato molto, sai, ammettere di aver sbagliato, che ero stato illuso, peggio fregato, ms almeno io ormai l'ho passato il periodo delle illusioni. Ma verrà anche per voi questo momento, quando vi accorgete che avete rischiato la vita per un dio falso. Non esistono dei, sole uomini, eroi e vili, stupidi e geniali, ma uomini, non divinità

Fu Paolo ad interrompermi.

— Vieni di là, Sandro, vorrei parlarti a solo. Lionella lo guardò incuriosita, ma non disse nulla; io seguii Paolo nel suo studio.

— Che e... vuoi? — dissi quando, con fare serio, Paolo ebbe chiusa la porta.

— Siediti e stammi a sentire. Da qualche tempo non m piaci.

— A me neppure mi piaccio — tentai di scherzare, giacché' avevo capito benissimo dove Paolo volesse arrivare a para re.

— Non scherzare, Sandro. Hai una brutta tosse, l'ho sentita spesso, e un brutto colorito. Sei dimagrito assai. Ti sei fai to visitare?

— Ma no, che pensi! È che di questi tempi vado spesso da Nedda Grasso, sai che ne è arrivata una da una settimana che uno schianto.

— Lascia perdere che non è andando a donne che ti riduci così. Non me la puoi dare a bere a me, ti conosco e ricordo quando eravamo ragazzi, prima della guerra. Ce la cavavamo piuttosto bene, noi due. Quindi racconta un'altra storia. È pensiero di Silvia che ti fa stare male? O che altro?

Lo guardai negli occhi. Di Paolo mi potevo fidare.

— Ho la tua parola che non ne parli con Lionella?

— Sta' tranquillo.

— Ho un polmone fottuto, caro Paolo. Capito? Ecco tutto.

— Come? Che stai dicendo? Che significa?

— Quello che ti ho detto. Il polmone destro è partito.

— Ma come, così, di bono a bono?

— Ma no. Ero già stato malato anni fa, in carcere l'ho presa. M'hanno curato e sono guarito. Mi dissero che dovevo stare attento, fare una vita tranquilla.

— E tu hai fumato, hai fatto bagni, te ne sei fregato.

— Appunto. Come diceva il mio capo, meglio vivere un giorno da...

— E non dire fregnacce. Tu ora ti curi. Te lo dico io. Ti curi sul serio. E guarirai. Intanto la finisci col casino, in questo caso sì, che la finisci. Poi ti mando da un amico mio, un fisiologo e vedremo le cure del caso.

— Non consideri un particolare importante.

— Quale?

— Io non mi curo. Non ho nessuna voglia di curarmi, né di guarire. Non me ne frega niente di vivere.

— Che ti prende, Sandro? Perché non vuoi guarire?

— Non so neanche io perché. So solo che non me ne importa nulla della mia vita. Me la sono giocata, anni fa, puntando sul numero sbagliato.

— Non è la fine del mondo e lo sai meglio di me. Molti hanno sbagliato, non è stata colpa loro, sono stati ingannati. Che ne potevi sapere tu cosa era giusto e cosa era sbagliato se fin dalla nascita t'avevano imbottito il cranio con quelle idee? Tuo padre t'aveva educato nel culto dell'autorità, della forza, della violenza, t'aveva sempre parlato del pericolo rosso, dei nemici di dio; a scuola ti esaltavano il duce, t'insegnavano a seguire ciecamente gli ordini del duce e tu, quando è venuta l'ora, hai ubbidito. C'è stato chi s'è accorto in tempo dell'errore, tu no. Ma non per questo devi pagare per tutta la vita un errore di gioventù. Anzi hai già pagato abbastanza. Gente che ha fatto più di te e in malafede, non ha pagato per niente.

— Ma tu? Perché tu, mio coetaneo, quindi come me, non hai sbagliato?

— Per me era diverso. Io ero figlio di povera gente, mio padre lo sai che era socialista, io sono vissuto in altro ambiente, anzi vedevo fin da piccolo le diversità sociali. Tu eri il signorino Sandro, anche se per me eri solo un fratello, io ero il figlio di mammangela. Dovevo per forza crescere con altre idee.

— Mio padre! — mi venne spontaneo esclamare. — Povero disgraziato! Voleva fare di me un eroe, un superuomo e faceva scenatacce a mia madre, perché - secondo lui - mi faceva venire su come una femminuccia a furia di musica. Quanto ho sofferto da piccolo a non poter andare ad ascoltare mia madre suonare. Avrei voluto stare accucciato ai suoi piedi e sentire solo la sua musica. Ma mia madre mi teneva fuori la porta, non voleva essere disturbata o forse temeva la collera di mio padre o forse vedeva in me l'immagine di quello che sarei diventato. Un assassino, un torturatore, un violento.

— Ma che e... dici. In guerra abbiamo ucciso tutti e talvolta non era indispensabile. La guerra scatena i peggiori istinti e tutti siamo stati colpevoli. Ma è dopo che conta, non lasciarsi irretire dalla violenza e tu non sei fra questi. Tu hai rinnegato il tuo passato.

— Che vale rinnegarlo? Esso resta. Non sarà recitando il mea culpa che cancello il mio passato, né nessuno mi restituirà gli anni perduti in guerra e quelli ancora passati in carcere.

— Sandro, perdio, reagisci. Hai trent'anni, una vita davanti, una posizione economica invidiabile, che stai a rovinarti l'esistenza pensando a quello che è stato. Pensa al futuro, fatti una famiglia, non c'era solo Silvia al mondo. Sì, Silvia, non era la tua ragazza?

— In un certo senso.

— Che vuoi dire "in un certo senso"?

— Lei si era innamorata di me, ma io non l'amavo.

— Comunque anche lei ormai appartiene al tuo passato. Devi solo pensare al domani.

— È proprio questo che mi manca. La fantasia per immaginare il mio domani. Lo vedo solo come un profondo lago oscuro nel quale vorrei naufragare per annientarmi».

— Signor B...., la puntura — la voce di suor Agata lo riscosse. La sorella era già là con la siringa in mano, gli occhi scuri puntati su di lui. Con un sospiro, Sandro si alzò, rientrò nella camera e si sottopose al quotidiano rito (delle 14, poi ce n'era un altro alle 17).

— Neanche oggi verrà alle funzioni? — domandò suor Agata, mentre soffregava il gluteo per fare sciogliere il liquido.

— Grazie, no.

— Ma proprio non vuole mettersi l'anima in pace col Signore?

— Non sono affatto in lite con lui, sorella. Ma alle funzioni, non vengo.— Ce l'ha coi preti? È anche lei comunista? — e la sorella lo guardava con occhi sospettosi.

— Ma no, non sono comunista — stava per aggiungere "sono ateo" ma si trattenne. Gli rompeva già abbastanza le scatole, quella suora, figurarsi se l'avesse provocata. — Soltanto non sono un baciapile.

— Ma che va dicendo! Assistere alle funzioni lo chiama essere baciapile. Ma bisogna mettersi l'anima in pace, quando si è così malati, da un momento all'altro si può morire. Bisogna essere sempre pronti.

— La ringrazio per la sua sensibilità, suor Agata, nel ricordarmi che posso morire da un momento all'altro. Ma lo so già da me e non me lo dimentico. In quanto alle funzioni, sorella, se le senta lei e, la prego, non mi scocci più l'anima. Mi lasci crepare a modo mio.

Le voltò le spalle e tornò a sdraiarsi fuori. Nella veranda accanto c'erano un giovane sui ventisei anni, di Ancona e un uomo anziano di Cagliari.

Il giovane di nome Remo era alla sdraio e gli rivolse la parola.

— Era suor Agata, vero? Sandro assentì.

— Che rompiballe! Pensi che l'altra sera si è "dimenticata" di darmi le compresse. Ce l'ha con me; sa che sono iscritto al P.C.I. e non me lo perdona. Mi dice continuamente che andrò all'inferno, che ho poco da vivere, che non farò in tempo a confessarmi all'ultimo momento. L'altro giorno è entrata a recitare le litanie qua dentro insieme a me, diceva, le ho fatto fare una corsa che ancora corre.

— È da molto che sei qui?

— Da sei mesi, ma non miglioro. Sto come stavo quando ero a casa, ma là, con i miei fratelli, non potevo più stare.

— Non sei sposato?

— Ho la ragazza, ma come faccio a sposarmi adesso! Non voglio legarla ad un invalido. Lei vorrebbe sposarmi, ma io non me la sento, in queste condizioni. Neanche tu sei sposato?

— Come fai a saperlo?

— Qui si sa tutto in pochi giorni. Si sa anche che vieni da Sondalo e che sei un "pagante". Sei siciliano, vero, ma a guardarti non si direbbe.— Lo so, mia madre era veronese. E della mia malattia che si dice?

Il giovane sembrò mettersi sulla difensiva.

— In che senso?

— Nel senso che hai capito benissimo. Sono fra i "kaputt"?

— Mah... — sembrò terribilmente imbarazzato. — Non lo so. Non si parla volentieri della tube. Preferiamo parlare d'altro. Ma perché stai così appartato? Perché non vieni ai pasti in comune? Non ti va la nostra compagnia? "

Sandro scosse la testa.

— No, non è questo. Sono stanco, troppo stanco. Non ho voglia di nulla. La mia compagnia deprimerebbe chiunque.

— È sempre così i primi tempi. Non ci si rassegna a stare qui, mentre gli altri, fuori, se la spassano. Si pensa in continuazione «perché, porco d..., proprio a me doveva venire 'sta fottuta malattia? Che ho fatto per essere colpito io? Perché io qua e gli altri fuori?» Poi piano piano, ci si rassegna o ci si illude. «Guarirò presto, presto tornerò fuori, normale, come gli altri», e così, giorno dopo giorno, ci si abitua alla sdraio, al termometro ad ora fissa, ai pasti forzati, alle pillole, alle punture, agli sputi, alla tosse, propria o degli altri. E passano i mesi, gli anni, si pensa al mondo fuori come ad un altro mondo lontano, estraneo, nemico quasi. E soprattutto, terribile, ci si abitua al continuo, incessante, variato sul tema, parlare di esso. Se ne parla, se ne parla, quasi a coccolarselo, a cullarselo, si descrive la propria buca, io ce l'ho a destra, no io a sinistra, la mia è pie-colina, no la mia è un colabrodo, i miei due polmoni sono come la faccia della luna, tutti buche e fosse. E così sempre. Un'ossessione.

— Hai fatto degli studi sulla tube! Il giovane alzò le spalle.

— Ero iscritto a Filosofia, dovevo laurearmi. Avevo già la tesi pronta "Heidegger e la crisi esistenziale della Germania moderna". Ma madama tube mi ha inchiodato a letto. Continuo a leggere, a studiare, ma non è facile in questo casino. Tu sei invece un musicista?

— No, amo la musica, ma non sono un musicista. Mi hanno proibito di portare i miei dischi e ne sento molto la mancanza.

— Sento che ascolti spesso la radio. Fa' bene anche a me sentire buona musica. Qua, aldilà del festival di Sanremo non vanno.

Al di fuori dei suoi vicini di camera, Sandro non conosceva nessuno, né voleva conoscere alcuno.

Le sue condizioni di salute, dopo il peggioramento dovuto al viaggio, presero lentamente a migliorare; la febbre scomparve e così pure la tosse diminuì sensibilmente, cominciò a metter qualche chilo e il suo aspetto divenne meno spettrale. Appena le forze glielo permisero, cominciò ad uscire, fare qualche breve passeggiata, anche per conoscere il paese, ma la prima volta che uscì, prese la strada sbagliata: costeggiando Villa S. Patrizio seguì la stradina e si trovò dinanzi al cimitero.

Ebbe un sussulto come un presagio di malaugurio: si fermò a guardare dall'esterno i cipressi che si confondevano con gli altri sparsi per tutto il paese fino alle pendici del Castello. Era un piccolo cimitero come tanti altri cimiteri di paese: raccolto, pulito, quieto e silenzioso.

— Qui o a Catania? Dove mi farò seppellire? Ma che importanza ha? Nessuno mai verrà a portare un fiore sulla mia tomba, meglio lasciare per testamento che mi cremino. Almeno non resterà nulla di me.

Non prese più quella strada. Andò invece verso la piazza centrale, un bellissimo parco ricco di magnolie, ficus, platani, palme sotto i cui tronchi era delizioso sostare. Ma tutto il paese era delizioso: silenzioso, lindo, ordinato, come immerso in un sonno profondo. Erano tutte cliniche private, sanatori, case in affitto ai parenti dei ricoverati, ma il tutto aveva l'apparenza di un sereno luogo di riposo, un centro turistico immerso nel verde a pochi chilometri dal Garda.

A Sondalo il Villaggio Sanatorio incombeva sul paese dandogli quasi un aspetto sinistro, ammonitore; ad Arco nulla di tutto questo, in alto troneggiavano i ruderi del Castello come in un qualunque centro turistico, le ville avevano un aspetto quasi civettuolo.

Sandro non usciva spesso perché ancora si stancava ma stava volentieri in quel paesetto. Si riproponeva di fare al più presto una puntata sul Garda, magari arrivare fino a Salò; sentire che effetto gli avrebbe fatto tornare là, rivedere la culla dei suoi mali.

Da Sondalo gli giungeva talvolta posta da Fosca; le sue condizioni andavano peggiorando, temeva proprio di non farcela più.

Povera Fosca! Avesse almeno potuto seguirlo ad Arco, sarebbe stato per lei più sopportabile l'agonia vicino ad un essere che per lei aveva provato del sincero affetto.

«Anche Fosca — pensava Sandro — anche lei mi lascerà. Mi lasciano tutte, mia madre, Silvia e ora anche Fosca. E Lionella è come se fosse morta per me, più lontana e irraggiungibile di tutte».

Silvia! Non aveva mai voluto pensare a lei, ne aveva sempre scacciata dalla mente la tragica fine, ma una sera la radio trasmetteva "Traumerei" di Schumann. Era una musica che Silvia amava; l'avevano ascoltata spesso insieme, Sandro ne aveva un'incisione di W. Backaus.

«Avevamo ballato tutta la serata al "Sesto Acuto" di Taormina. Era la fine di settembre e Silvia indossava un leggero abito azzurro molto scollato. Ricordo perfettamente che al collo aveva una catena in oro con un ciondolo in onice col suo segno zodiacale, uno Scorpione in oro che spiccava sull'onice. Era dolce e provocante, come sempre.

Ballando mi sfiorava l'orecchio e sussurrava "ti amo, ti amo, ti amo. Non posso farci niente. È fatta, ti amo".

Avevamo bevuto parecchio, ma ero lucido da capire quello che mi diceva e quello che significava ciò. Ma io? L'amavo? O cercavo solo di non pensare a Lionella? Era onesto comportarmi così? Ma perché non dovevo accettare l'amore di Silvia? Chi me lo vietava? Era una dolce, cara ragazza che si era data a me senza riserve e che adesso mi amava. Perché non sposarla, metter su famiglia? L'amore forse sarebbe venuto dopo e magari non fosse mai venuto, avrei comunque scelto una ragazza che valeva, la più cara ragazza che avessi mai incontrata.

— Andiamo adesso, Silvia, è tardi, ci vuole più di un'ora per arrivare a Catania.

— Ancora un altro ballo e poi via. C'è tempo per un altro cha-cha-cha.

Uscimmo dal locale poco dopo, la serata era tiepida e fitta di stelle, Silvia era aggrappata al mio braccio, la testa sulla mia spalla.

— Che bella serata, Sandro, vero? Ti sei divertito? — Ti sei divertita tu, tesoro, e ciò mi basta.

— Ma non ti piace ballare?

— Non troppo a dirti la verità. Soprattutto per via della gente. Non mi vanno i locali affollati. Preferirei ballare io e te soli soli.

— Ma tu a casa tua hai solo dischi seri, non hai neanche un ballabile.

— Va bene, li compreremo così potremo ballare.

— Questo vuoi dire che continueremo a stare insieme? — e la voce tremava lievemente.

— Questo vuoi dire che ti sposo, se vuoi — mi sfuggì senza volerlo e me ne pentii subito. Come potevo dire a Silvia di sposarmi se quello che sospettavo era vero? Se ero nuovamente malato?

— Mi sposi! — la sua voce ora scoppiava di gioia. — Davvero? Ma allora mi ami! E non me l'hai mai detto.

Mi gettò le braccia al collo, mi baciò furiosamente e io lasciai fare. Ero sbigottito. Perché diavolo le avevo detto una stronzata simile? Come potevo legarla a me, un malato, uno senza speranza, uno che magari aveva poco da vivere? Un pensiero mi lampeggiò rapido "resterà vedova e si godrà i miei soldi. Meglio lei che lontani parenti".

In auto eravamo silenziosi. Lei sembrava stordita dalla felicità, io ero travagliato da mille pensieri.

"Ho fatto bene? O è una vigliaccheria? Forse le dovrei dire la mia situazione o forse se ne accorgerà lei stessa e non ne vorrà sapere più di me. Mi lascerà lei stessa. Ma forse mi ama veramente e non mi lascerà. Potrei anche darle un figlio.

Forse curandomi veramente, riguardandomi, potrei guarire. Adesso ci sono nuove cure, nuove medicine, quella nicizina di cui ho sentito parlare. Devo riflettere bene. Non posso ingannarla. Non se lo merita".

Fu in quel momento che avvenne la tragedia: due abbaglianti, una sterzata improvvisa, una frenata, uno schianto contro il muro.

Mi svegliai all'ospedale, chiesi subito di Silvia, mi dissero che era rimasta ferita in modo non grave, che si trovava in un altro reparto, che pensassi piuttosto a me: avevo il femore sinistro fratturato, due costole rotte. Nel complesso me l'ero cavata con poco. Ma non mi convincevano, rispondevano in maniera evasiva quando chiedevo di Silvia, anche Paolo e Lionella che vennero a trovarmi in ospedale appena saputo dell'incidente.

Poi fui ingessato, quaranta giorni d'inferno e sempre più evasive erano le risposte su Silvia.

— È ferita in modo serio, varie fratture, commozione cerebrale.

— È ancora grave. Speriamo che se la cavi. Ma tu non c'entri. La colpa è dell'altra macchina, era spostata sulla sinistra, i fari abbaglianti in curva; il guidatore della "Fulvia" è morto sul colpo.

— E Silvia? — domandavo angosciato.

— Eh, sì, Silvia. È grave. È ancora grave.

— Sai peggiora. Forse non si riprende.

Mi sentivo impazzire. Non sapere niente di preciso, ingabbiato nel gesso, senza poterla vedere, assisterla.

A Paolo dissi una sera, deciso: — Senti, se è grave, voglio sposarla subito. Magari in extremis. Ma voglio la verità.

Paolo sospirò profondamente: — È inutile che la portiamo alle lunghe, Sandro. Silvia è morta.

Era vero, dunque. L'avevo sempre saputo dentro di me. Ma non avevo voluto accettarlo. Mi s'era fatto illudere per non accettare la verità.

— Quando? — chiesi asciutto.

— Subito. Non si è nemmeno accorta di ciò che succedeva.

Non dissi nulla. Non c'era nulla da dire. Nessuno parlò più di Silvia. L'ho voluta seppellire nella mia memoria, come gli altri ricordi della mia vita. Non volevo più pensare a lei.

Ma ora è qui, nell'aria di questa musica. In questa notte così eguale a quell'ultima sua notte. Tiepida e stellata. Io sono qui, in sanatorio, lei sottoterra. Non sono mai andato sulla sua tomba. Mi era intollerabile pensarla là sotto, lei così dolce, affettuosa, indifesa.

Era stata colpa mia? La polizia stradale aveva esclusa ogni mia responsabilità, ma io ero veramente innocente? Forse inconsciamente, non mi ero distratto, pensando alla proposta che le avevo fatto, io

malato forse incurabile? Ero turbato fin dal mattino, quando mi ero reso conto che era tornata la tosse, che aveva fatta la sua apparizione la febbre.

La predizione del medico del carcere si era avverata.

— Se non ti riguardi, B...., ci ricaschi e sarà molto difficile guarire un'altra volta.

Ero turbato quella mattina e avevo voluto andare a Taormina con Silvia per reagire, quasi a volere sfidare la mia nemica nascosta nei miei polmoni.

Ero proprio innocente? Non avevo proprio nulla da rimproverarmi?

Silvia aveva rappresentato l'unica possibilità di salvezza. Sposandola, avrei gettato finalmente alle spalle Lionella, il carcere, Salò, avrei avuto uno scopo nella vita.

Pensavo già di cambiare casa, non volevo vivere in quella villa, dove tutto mi parlava di mia madre e di mio padre.

Il pianoforte di mia madre, sempre nella stessa stanza, chiuso da quando lei era partita per Verona dopo la morte di mio padre.

La collezione di coppe che avevo vinto nelle gare ginniche che mio padre conservava gelosamente in una vetrinetta del suo studio. Via tutto questo. Avremmo messo su casa altrove, tutta nuova, tutta nostra.

No, niente di tutto questo, Silvia era morta. E con la sua morte, ripiombavo nella mia vita senza speranza».

Se non fosse stata la presenza di suor Agata, Sandro avrebbe potuto dire di essere in un ambiente sereno ed accogliente. Ma suor Agata gli rendeva la vita pesante con la sua ossessione di volerlo redimere, salvare a tutti i costi; Sandro trovava santini sotto il cuscino o le coperte, la sentiva recitare il rosario dietro la sua porta, sentiva i suoi occhietti puntati addosso quando iniziava a mangiare senza segnarsi (e si segnava lei precipitosamente), continuava ad invitarlo alle funzioni del mese di maggio. Sandro cercava di evitare le discussioni, ma suor Agata imperterrita lo provocava.

— A chi lascerà le sue sostanze, dopo morto?

Sandro faceva ostentatamente gli scongiuri.— Ancora non sono morto.

— Ma deve pensarci. Le sue condizioni sono gravi, anche se sembra migliorato.

— Lascierò tutto a chi voglio io.

— Ci sono le Missioni che hanno bisogno di aiuto, sapesse quanti bambini muoiono di fame in Africa, in India. Lei farebbe un'opera santa, si assicurerebbe il Paradiso, il perdono dei suoi peccati.

— Innanzi tutto chi le dice che io abbia tanti peccati da scontare? E in secondo luogo, c'è un prezzo per salvarsi?

— Ma che dice? Sono le opere buone che l'aiuteranno a salvarsi. E dare tutto ai poveri è un'opera buona. E lei ne ha bisogno. Non rispetta il cuore di Gesù e neanche la madonna.

— Solo per questo mi dannerò?

— Anche per questo. Chissà quante ne ha combinate nella sua vita! — e ammiccava con gli occhietti furbi.

— Vuole che gliene racconti qualcuna? — fece Sandro ironicamente.

La suora si segnò precipitosamente.

— Gesummaria! Che va dicendo. Sentire certe cose — e si allontanò di furia.

Per il resto la vita scorreva monotona scandita dalle scadenze puntuali di ogni ospedale o clinica. Sandro prese a consumare i pasti insieme agli altri ricoverati, per non appartarsi troppo e potere scambiare qualche parola, ma la conversazione non era certo molto varia; gira gira, i soliti argomenti: la propria malattia, il calcio, il ciclismo, la TV che aveva fatto la sua apparizione e la politica (ma questa veniva per ultima) e, soprattutto, le donne.

Le donne che si incontravano fuori, nelle ore di uscita, malate anch'esse la maggior parte o le donne che si erano lasciate a casa.

— Cosa vuoi — gli diceva Remo, il vicino di camera — è la stessa malattia che provoca un accentuato erotismo, sia negli uomini che nelle donne, così non si parla d'altro. Sesso e sesso. Si

sopporta la vita di sanatorio in attesa del momento di uscire a farsi una donna. Non si va per il sottile. Chiunque è buona, purché ci stia.

— E tu? Vedo che esci raramente.

— Io? Ho una ragazza, ad Ancona, mi pare di avertelo già detto e non me la sento di andare con un'altra. Sarò stupido, ma io la penso così. Se uscirò di qui, guarito, allora me la sposo. Ma fino ad allora, niente. Queste donne che si danno al primo venuto mi fanno pena. Ma anche tu mi pare che fai vita da certosino.

— Per ora non ho incontrato nessuna che mi vada a genio. E, per la verità non ho neanche cercato. Mi bastano i miei pensieri, non ne voglio altri.

Talvolta andava all'albergo Stazione, proprio di fronte a Villa S. Patrizio, si sedeva ad un tavolino, prendeva una bibita fresca e faceva un poker o uno scopone (alla Villa era proibito il gioco delle carte). Seguiva la TV, il giro d'Italia o di Francia, ascoltava le discussioni accalorate dei suoi compagni, ma niente lo scaldava, niente lo interessava. Malgrado tutto, un solo pensiero era sempre fisso nel fondo della sua mente, un solo volto gli appariva dinanzi alla sua immaginazione.

«Venne a trovarmi all'ospedale, durante la degenza dopo la disgrazia di Silvia. Venne sola. Si sedette al capezzale, dopo avere depresso una scatola di dolci sul comodino, silenziosa, so-  
prapensiero.

— Pensi a Silvia? Annuì.

— Pensi che sia stata colpa mia? Che sono sempre il solito criminale incosciente?

Scosse la testa, sempre con gli occhi bassi quasi ad evitare di guardarmi.

— La polizia stradale ha escluso completamente qualsiasi tua responsabilità.

— Ma tu? Cosa pensi di me? Non me ne frega niente della polizia, voglio sapere che ne pensi tu.

— Non t'agitare, Sandro — finalmente mi guardava in faccia — Non lo so. Ho pensato tanto a questa storia, sono rimasta scossa. Avevo simpatia per Silvia, era una cara ragazza.

— La conoscevi? — Feci sbalordito.

— Sì. Era venuta un giorno all'ambulatorio, con la scusa di farsi visitare da Paolo, ma in realtà voleva conoscermi. Tu le avevi parlato di me.

— Non è vero. Non le avevo detto nulla di te.— Non il nome. Ma l'aveva capito lo stesso. Avevi parlato di Paolo e lei era arrivata così a me. Oppure in un altro modo, non so. Ma comunque, era me che voleva conoscere.

— Perché? E quando è stato questo?

— Circa due mesi fa. O forse meno. Non ricordo con precisione.

— Ma perché voleva conoscerti? — insistetti vedendo che Lionella evitava quel punto.

Lionella esitò un istante, poi disse: — Voleva conoscere la donna che tu dicevi di amare — l'ultima parola la pronunciò ancor più esitando.

— Ma che gliene fregava? — mi pentii subito di quella frase riferita a Silvia. — Sì, insomma, perché voleva conoscerti?

— Ti amava, Sandro, ti amava sinceramente e profondamente, ma senza speranza. Mi disse che era sicura che tu non l'avresti mai amata, perché amavi me. Era disperata e quando una donna che ama è disperata, è pronta a fare qualunque cosa.

— Anche offrire la propria verginità all'odiato nemico, vero?

Volevo essere ironico, ma riuscii solo maldestro. Il volto di Lionella impallidì lievemente.

— Sì, anche questo. Tu me lo ricordi per farmene vergo-gnare, ma io non me ne vergogno. Era l'unica strada per salvare Paolo, allora, rivolgermi a te, con tutte le conseguenze che potevano esserci.

— E se avessi accettato? Ti saresti poi uccisa?

— Cose che si dicono. Avrei subito, come un pagamento necessario. Poi avrei dimenticato.

— Ci saresti riuscita? Non pensi che sarebbe rimasto fra noi un legame, un ricordo?

— L'avrei considerato un debito saldato. E basta. Sei tu che non riesci a liberarti di questo rifiuto, di quell'occasione mancata. È rabbia la tua, non amore. E non ti rendi conto nemmeno quanto sei meschino a comportarti così nei riguardi di Paolo che ti considera suo fratello.

— Tu hai detto poc'anzi che quando una donna ama è pronta a fare qualunque cosa. E un uomo no? Perché un uomo non dovrebbe essere altrettanto disperato?

— Non credo al tuo amore per me.— Cosa devo fare per dartene una prova?

— Lasciarmi in pace. Non parlarmene più.

— Ma me ne hai parlato tu. A proposito di Silvia. Non è questa la prova più convincente che ti amo veramente? Non te l'ha detto lei stessa che io non avrei potuto amare lei perché amavo te?

— È questo che mi tortura da quando è successa la disgrazia.

— Cosa?

— Che Silvia sia morta disperata a causa mia, anche se indirettamente.

— No, non è morta disperata. Anzi era disperatamente felice in quel momento.

— Felice? Perché? — e Lionella mi scrutò con curiosità.

— Le avevo appena detto che volevo sposarla.

— Tu? Le avevi detto questo? Ma se non l'amavi! Perché ingannarla?

— Ma possibile che in me vedi solo cose spregevoli? Non volevo ingannarla. Volevo veramente sposarla. Perché? Forse cercavo di essere felice un po'. Lei mi amava. Cosa potevo desiderare di più? Non avevo il diritto a sperare di essere felice? Sei la mia dannazione, Lionella. Ti amo da morire. Non m'interessa quello che pensi di me. Ma tu lo devi sapere, te lo devo dire. Mi sei entrata nel sangue, sei la mia ossessione, un pensiero continuo, lancinante. Ti amo, ti amerò sempre. Forse ne morirò anche se ti sembra melodrammatico. E ho voluto tentare di uscire da questa angoscia. Volevo puntare su Silvia. Me la sposavo. Me ne andavo via da questa maledetta città per non vederti più, per non sentire più parlare di te. E invece no. Silvia è morta. Non ho nessuna speranza. Devo dannarmi fino alla fine per te.

Ero sposato. Lionella mi aveva ascoltato, pallida e con gli occhi sbarrati. Riuscì solo a balbettare.

— Non sospettavo che tu mi amassi così.

Uscì dalla stanza e da allora evitò di stare sola con me».

Benché le condizioni generali fossero migliorate, Sandro non si faceva illusioni sulla sua salute. Si lasciava curare, segui-va le prescrizioni, ma un pensiero faceva capolino sempre più spesso. Erano state le parole di suor Agata a scavare una piccola buca nella sua mente e, una volta entrate, scavavano, scavavano sempre più.

A chi lasciare le sue sostanze? Era ricco, Sandro, il patrimonio lasciatogli da suo padre, tranne una piccola proprietà; che era stata venduta al tempo del suo processo, era ancora in tatto e comprendeva vasti terreni, agrumeti soprattutto, ma anche interi palazzi sia a S., paese d'origine dei B...., sia a Catania, e altri terreni sparsi per tutta la provincia etnea; la dote anche se non cospicua che aveva portata sua madre, era stata investita saggiamente da suo padre e aveva aumentato il patrimonio familiare. A ciò andavano aggiunti la villa dei B... a Catania e tutto ciò che conteneva: mobili, alcuni erano pezzi d: autentico antiquariato, librerie, quadri — alcuni di valore risalenti all'800 siciliano — argenteria, vasellame, casse di corredo, gioielli delle due famiglie, B. e Zanetti, tappeti e il pianoforte — uno Steinway a coda — a cui Sandro era particolarmente legato.

A chi sarebbe andato tutto questo alla sua morte? Non aveva eredi diretti, né collaterali, giacché l'unico fratello di suo padre era morto giovane sul Carso, nella Grande Guerra.

Fino ad allora il patrimonio era stato amministrato da un lontano parente che era anche avvocato.

Decise così Sandro che bisognava fare testamento affinché i suoi beni non venissero dispersi fra lontani parenti, e aspettava che le forze glielo permettessero per andare a Riva del Garda, da un notaio.

Una mattina, mentre stava radendosi, vide entrare suor Agata con una lettera in mano e in viso un'espressione di perfida gioia.

— C'è posta per lei, signor B\_\_! — aveva un tono di tronfio compiacimento.

Sandro sentì un brivido per la schiena. Per essere così compiaciuta suor Agata, doveva essere una brutta notizia per lui.

Infatti.

Prese la lettera. Era sua. Diretta a Fosca. Respinta al mittente per "morte del destinatario". Guardò con occhi gelidi suor Agata. La suora arrossì, chinò gli occhi e uscì dalla stanza. Sandro tenne la lettera tra le mani, poi lentamente la stracciò, gettò i frammenti nel cestino dei rifiuti e tornò a farsi la barba. Le mani erano divenute di pietra, le sue labbra bianche, le guancie scolorite. Chissà perché gli viene in mente un sogno fatto tanto tempo prima, non lo ricorda bene ma gli sembra che si trattasse di un treno che lui doveva prendere e che era partito, inghiottito nella notte, lasciandolo a terra.

«Era l'ultimo treno. Non ce ne saranno più».

Queste parole gli ronzavano nel cervello, se le ripete ossessivamente, senza sapersele spiegare, che c'entra il treno con la lettera respinta? Che c'entra quel sogno con Fosca? È morta. Rifiuta di formulare questo pensiero così crudamente.

L'ultimo treno. L'ultima occasione. L'ultima donna della sua vita, forse. Vuoi dire questo? Fosca, la donna matura, la donna materna, è partita, via, non torna più.

Si asciugò il viso con gesti distratti, pulì il rasoio, si frizionò il viso col dopobarba.

Anche lei se n'è andata. Tutto ciò che tocco, avvizzisce, muore. Sono stanco di punteggiare la mia vita di croci, di morti, di tombe. Ma questa è l'ultima. La prossima è la mia e si chiude la partita. Non resta che fare testamento e amen. Chiudo in perdita la mia vita. Fosca era la donna con la quale avrei potuto condurre il resto della mia vita alla meno peggio. Non sarebbe stato il grande amore, il nostro certo, ma almeno ci saremmo fatti buona compagnia.

Già, all'altro mondo ce la faremo.

Si distese nella sdraio, in veranda, si coprì col plaid, accese la radiolina ma in tutte le stazioni parlavano, parlavano, niente musica, la spense con stizza; stette immobile a guardare la magnolia fiorita, quei fiori carnosì eppure così delicati.

Anche alla Villa Bellini di Catania c'è un'enorme magnolia sotto i cui rami giocava da piccolo, guardato a vista dalla madre.

«Mia madre mi portava raramente fuori, di solito era la governante ad accompagnarci. Se n'erano succedute un'infinità, giacché ero un bambino pestifero e fra me e Paolo gliene combinavamo di tutti i colori.

Una era svizzera, Hilda mi pare si chiamasse e le ficcavo sempre le mani sotto le vesti. Alle sue rimostranze, mio padre scoppiava a ridere "che ci vuole fare? Masculo è" diceva compiaciuto della mia precocità.

La magnolia! Già. Le governanti mi portavano nel piazzale della Villa, dove potevano incontrare altre governanti e soprattutto militari in libera uscita. Ma nel piazzale non c'erano magnolie.

La magnolia era vicina all'ingresso di piazza Roma, su un vialetto laterale e vicino ricordo che c'era una fontanella recintata da un cancelletto di ferro. Là, sotto la magnolia, si sedeva mia madre che cercava solitudine. Io giocavo col cerchio o la palla lungo il vialetto, lei usciva dalla sua borsa l'uncinetto — sapeva lavorare divinamente e dalle sue mani uscivano splendidi merletti, pizzi, centrini che regalava alle donne che venivano a servizio in casa nostra o ad amiche —. Stava china sul lavoro, la grossa treccia fiammante che quasi le faceva piegare il capo per il peso sull'esile collo, diafano come il fiore della magnolia, l'espressione del viso assorta come se seguisse un suo pensiero segreto, o forse, io lo sentivo, era una musica che le volava dentro.

Vorrei scendere nel parco della Villa, sedermi sotto la magnolia e poter rivedere mia madre, accucciarmi nel suo grembo e dirle: perché non mi hai portato con te, quando sei morta? Perché mi hai lasciato vivere questi anni così pieni di sofferenze, di dolore, di tormenti? Perché da piccolo non mi hai mai preso fra le tue braccia, cullato, vezzeggiato come io volevo? Perché mi hai lasciato crescere fra balie, governanti e infine mio padre perché facesse di me un vero uomo, forte, brutale, violento come doveva essere per lui l'uomo, l'eroe? Eccolo qui l'eroe! Róso dal male, disperato per avere sciupata la propria vita».

«Io Francesco Alessandro B...., nato a S. (Catania) il 26 settembre 1922, in pieno possesso delle mie facoltà mentali, sentendomi prossimo alla fine, stabilisco quanto segue:

- a) Lascio tutti i miei beni immobili consistenti nella tenuta "Baronessa", nei vari palazzi, case e terreni compresa la cappella di famiglia nel cimitero di S. a Massimo Moscati, figlio di Paolo Moscati e di Lionella Vanin, che ne entrerà in possesso al compimento della sua maggiore età. Fino a quella data, il patrimonio sarà amministrato come lo è tuttora, dall'avvocato Beppe Fagone. Il ricavato fino a quella data sarà depositato in banca a suo nome.
- b) Villa Veronica — la mia abitazione di Catania — con tutti i mobili, tappeti, quadri, biancheria, soprammobili, argenteria, vasellame e tutto quanto contiene lascio a Lionella Vanin con l'obbligo di andarvi ad abitare. Se non accetta, venda tutto e il ricavato se lo goda, alla mia memoria.
- e) I gioielli di famiglia — depositati in una cassetta di sicurezza del Banco di Sicilia a mio nome — lascio a Lionella Vanin con l'augurio di avere una figlia cui trasmetterli; in caso contrario alla futura nuora.
- d) Sia data la somma di lire 1.000.000 (un milione) ciascuno a Pietro D'Antona — mio autista —, a Marianna Giuffrida che mi è stata sempre vicina e a Jole Lavarelli, mia infermiera di Sondalo.
- e) A Paolo Moscati lascio i miei libri e i miei dischi ringraziandolo dell'affetto che ha avuto sempre per me.

Che nessuno faccia dire messe per me o preghi alla mia memoria.

Se è possibile voglio essere cremato e le ceneri deposte nella cappella di famiglia.

Arco 10 Giugno 1954

Francesco Alessandro B\_\_

A parte scrisse un'altra lettera che — come il testamento — depositò dal notaio; doveva essere consegnata a Lionella dopo la sua morte.

«Poche parole, Lionella, per dirti quello che non mi hai permesso di dirti da vivo. Ora dovrai ascoltarmi per forza. Oramai sarò morto, quando leggerai queste mie parole e non si può non ascoltare un morto. Lionella, io ti ho amata, ti ho amata come poche donne al mondo possono dire, ti ho amata fino a rinunciare alla vita, se vivere significava non essere amato da te. Non ti accuso della mia morte, no, non è colpa tua se non mi hai amato, se mi hai incontrato tardi, se mi hai odiato. Tu hai odiato qualcuno che non c'era più, quella parte di me che io stesso avevo rinnegato, la parte falsa di me. Io non ero come tu mi raffiguravi, il vero Sandro non l'hai voluto conoscere, il vero Sandro è quello che muore oggi, col tuo nome sulle labbra.

E muore consapevole che, tuo malgrado, non potrai dimenticarmi, non si può odiare chi muore colla tua immagine negli occhi e non potrai dimenticare perché io continuerò a vivere in tuo figlio.

Sì, Lionella, anche se non sono il padre, lui è il mio erede e la mia eredità non si può annientare, distruggere, rifiutare.

La mia eredità è là, cospicua, ingombrante, è di tuo figlio. Ed ora, veramente addio, Lionella. Non odiarmi. Almeno dopo morto, vogliami un po' di bene.

Sandro»

Completate queste formalità, quasi avesse messo in pace la coscienza, Sandro riprese la sua solita vita, più sereno o forse soltanto più rassegnato.

Il caldo cominciava a farsi sentire, ma l'aria di Arco era tollerabile e nel parco della Villa, il sole filtrava a stento.

Sandro decise, prima che il caldo fosse divenuto feroce, di fare il giro della Gardesana, rivedere i luoghi maledetti della sua scelta sbagliata.

Ne aveva un ricordo vago, a quei tempi non erano certo i panorami che lo attiravano, pensava solo alle belle ragazze e, quando glielo ordinavano, dare la caccia ai partigiani. Ma adesso non ricordava nemmeno le ragazze di quel tempo, non avevano avuto nessuna importanza nella sua vita, a stento ne ricordava qualche nome: Giovanna, Clara, Zaira, qualche vago connotato, un naso aquilino, degli occhi azzurri, una treccia bruna, ma come appannati, avvolti dalla nebbia dell'indifferenza.

Prese la corriera per Riva e lì giunto, gli si parò dinanzi il paesaggio gardesano: il vasto lago, immobile e d'un verde cupo, a cui facevano da cornice cipressi, oleandri, limoni del Garda, e salici.

Il Monte Baldo troneggiava alla sua sinistra e fu tentato di prendere la seggiovia per salire su, ma preferì rimandare in seguito l'escursione e continuare il viaggio.

Fece il biglietto, salì sulla corriera, sedette dal lato del lago e il viaggio ebbe inizio.

Tòrbole, Malcesine, Sirmione, nulla di questi luoghi gli procurava ricordi particolari, era passato di furia allora. Solo gli alberi ricordava, cipressi, oleandri e salici, ma soprattutto cipressi, alti, svettanti, funerei cipressi.

Fu a Salò che cominciò a riconoscere i luoghi, la piazzetta, il caffè dove soleva sedere con i camerati, l'alberghetto dove si portava le ragazze, rivide di sfuggita — dal finestrino della corriera — la finestra della stanza dove era solito andare.

Poi Gardone. La corriera fece sosta nella piazza principale.

Scese e ricordò.

«Là, appeso a quel lampione, il partigiano che avevamo catturato la sera precedente. Dopo una notte di interrogatorio — e mi sento ancora scoppiare in testa i suoi urli —, lo trascinammo in piazza e l'impiccammo a quel lampione. Qualcuno di noi si fece perfino fotografare accanto a quel lugubre spettacolo. Io mi allontanai. Mi appoggiai al tronco di quel salice che sporge sul lago, accesi una sigaretta per calmare l'istinto di vomito che mi assaliva in quei momenti. Quel ragazzo là appeso, poteva avere la mia età. Non potevo guardarlo. Fissavo invece il lago, di un grigio plumbeo in quel momento ed ebbi un brivido, come la sensazione di vedere la mia bara, là in fondo al lago.

Era l'estate del '44.

Dieci anni fa. Dieci anni della mia vita sono passati da allora. Il lampione è ancora qua. Ed anche il salice, più alto e fitto, ma sempre sporgente i suoi rami sul lago. Sento le ultime parole del ragazzo morente "sarò vendicato, siate stramaledetti".

È stato vendicato? Io ho pagato, forse fra poco raggiungerò quel ragazzo all'altro mondo; ma gli altri che erano con me? Quanti di essi sono ora rispettati, tranquilli, inseriti in questa Repubblica, sorta dalla lotta antifascista?

Era per questa Repubblica che si sono fatti trucidare, torturare, ammazzare? Era questa la Repubblica che sognavano? O non sono stati fregati anche loro, come me? C'è solo una differenza fra loro e me. Loro sono morti illusi, io morirò senza illusioni, consapevole di essermi fatto fregare da chi si è servito del nostro entusiasmo, della nostra ingenuità, della nostra giovinezza per i propri calcoli».

Risalì sulla corriera e chiuse gli occhi. Non valeva a nulla tornare sui luoghi del suo passato, per esorcizzarlo; esso era sepolto nel pozzo oscuro della memoria, da cui veniva fuori, a tratti, pezzo a pezzo, come un mosaico.

«Sogno Lionella. È seduta al pianoforte di mia madre, ma non suona; è immobile come un ritratto, gli occhi fissi sulla tastiera. Ha un abito nero, lungo, come da concerto e ai lobi delle orecchie, al collo e alle dita gli smeraldi di mia madre. Faccio per chiamarla, ma lei comincia a suonare, prima piano, poi sempre più forte, grido per farmi sentire, ma lei suona ancora più forte e... mi sveglio.

Sono sudato, ma fuori c'è temporale. I tuoni mi hanno svegliato, non il piano di Lionella.

Il sogno! Lionella al pianoforte di mia madre, con i suoi gioielli. E l'abito! Mi viene di colpo dinanzi agli occhi l'abito nero di velluto, scollato sul seno ma pudicamente velato da un pizzo fatto dalle sue stesse mani.

Lo indossava l'ultimo Natale di pace che passammo tutti insieme (otto mesi dopo mio padre moriva), i lunghi capelli raccolti nella solita treccia annodata sulla nuca, i suoi smeraldi agli orecchi, al collo e alle dita. La vedo entrare nel salone dove sono già tutti gli ospiti, altera eppure sorridente, tende la mano ai presenti, riceve e ricambia gli auguri, mi stringe fra le braccia, fa altrettanto con Paolo, poi, al braccio dell'avvocato De Felice, il più anziano degli ospiti, precede tutti nella sala da pranzo dove è apparecchiata la tavola per il Cenone. Si chiacchiera, si scherza, si mangia, si beve, io guardo mia madre, dal dolce sorriso che ha una parola cortese per tutti. Eppure so che non gliene importa niente di tutti quelli là, che preferirebbe rintanarsi nel suo salottino, suonare magari una Berceuse di Chopin, ma niente nel suo comportamento tradisce la sua noia. Sa a perfezione i suoi doveri di padrona di casa e soltanto io conosco i suoi veri pensieri.

Era già scoppiata la guerra in Europa e le vittorie tedesche erano l'argomento principale della conversazione accesa ed ottimista.

— Tempo due mesi e l'Inghilterra chiede la pace.

— Quale due mesi! Di meno, di meno. Gli Inglesi non ne vogliono sentire di fare sacrifici.

— Eh, sì, illudetevi voi altri — interloquiva il cavalier Lo Giudice che faceva sempre il bastian contrario. — L'Inghilterra un osso duro è. Quella non s'arrende, con le colonie che ha, può durare quanto vuole. La Germania ci lascia le penne.

— Che penne e penne! Fra qualche tempo tutto finito è e se Mussolini non si spiccia, manco i "muddichi" ni restano.

— Ma chi si pazzo! Se entriamo in guerra, solo gli occhi per piangere ci restano. Dove sono le armi?

— E che bisogno c'è? Tanto Hitler la guerra l'ha vinta. A mezzanotte si sturò lo champagne e mia madre, come

ogni anno, mise il bambin Gesù nel presepe, mentre mio padre metteva il disco sul grammofono "Tu scendi dalle stelle"».

I lampi illuminano a giorno la camera di Sandro che non chiude mai le serrande, ma egli non vede i bagliori. Vede la sua casa di Catania, in una notte di Natale di tanti anni fa. E vede un lungo abito nero e bagliori di smeraldi.

Pochi giorni dopo, morì Remo, il giovane marchigiano vicino di stanza di Sandro. Le sue condizioni si erano andate aggravando nelle ultime settimane, al punto da non fargli più lasciare il letto.

Sandro si recava talvolta a fargli compagnia, cercava di rincuorarlo, ma il giovane non sembrava preoccupato, quasi non si rendesse conto del suo stato.

Diceva che altre volte era stato così male e poi si era ripreso: sarebbe stato così anche questa volta. E proibì alle suore di avvisare la sua famiglia.

— È inutile allarmarli. È il caldo che mi fa quest'effetto. Poi col fresco d'autunno mi rimetto.

Invece non si rimise. Fu stroncato prima che potessero giungere i suoi parenti e soprattutto la sua fidanzata, immediatamente avvertiti.

La morte di Remo lo impressionò, gli era stato vicino fino a poco prima della fine, lo aveva ascoltato parlare di Franca, la sua ragazza, fare ancora progetti.

— Dici che ce la farò anche questa volta?

— Ma certo — mentiva Sandro. — È solo un peggioramento momentaneo.

Si trovava nello spiazzo antistante la Villa, vicino al cancello d'ingresso, quando vide arrivare dal fondo del vialetto una ragazza sostenuta da un'altra giovane.

Intuì che si trattava di Franca e avrebbe voluto andarle incontro, dirle "è inutile, non c'è più, è tutto finito", ma non ne ebbe il tempo o forse gli mancò il coraggio. Né la ragazza né i genitori sapevano che Remo era già morto, era stato detto loro che era grave.

Il cancello era aperto, la ragazza si staccò bruscamente dal braccio dell'amica, percorse quasi di corsa lo spiazzo, respinse con forza la suora portinaia che cercava di trattenerla, gridandole dietro «si fermi, signorina, si fermi, non può, non c'è più», salì di corsa i quattro gradini, spalancò la vetrata d'ingresso, e sempre correndo si diresse verso la stanza di Remo, aprì la prima porta e si trovò dinanzi la seconda porta, serrata e sigillata. La ragazza crollò a terra svenuta.

Corse anche Sandro, la sollevarono, mentre accorreva anche suor Cecilia. La portarono nella stanza di Sandro, l'adagiarono sulla dormeuse, entrò anche suor Agata con una siringa e le fece una puntura.

La ragazza si riprese, per così dire, e cominciò a delirare:

— Voglio vederlo, fatemelo vedere. In articulo mortis. Me l'aveva promesso. In extremis, anche in extremis, ma ci saremmo sposati. Non è morto, non può essere morto così. Stava bene, mi aveva scritto che migliorava. Voglio vederlo, fatemelo vedere.

Aveva sbarrato gli occhi ma non vedeva nessuno. Suor Cecilia le carezzava la fronte.

— Povera figliola! Si volevano tanto bene. Era venuta a trovarlo a Natale, non si staccava dal suo capezzale un solo momento.

La ragazza le afferrò le mani, urlando: — Fatemelo vedere, voglio vederlo, se no non ci credo che è morto.

— Più tardi, figliola, più tardi se proprio vuoi, ti accompagno da lui. Ma ora devi calmarti, devi rassegnarti. Non puoi andare da lui in queste condizioni.

Intervenne anche suor Agata.

— Ha fatto una bella morte, sa, ha ricevuti i sacramenti prima di spirare.

— Come può dirmi che ha fatto una bella morte! — la investì la ragazza. — A me viene a dire queste cose. A ventitré anni morire ed io? Che faccio io ora? La chiama una bella morte. Ma vada a farsi strafottere, maledetta, se ne vada, se ne vada.

Suor Cecilia fece cenno a suor Agata di uscire.

— Ha ragione, figliola, ha ragione. Ma ora cerchi di rassegnarsi alla volontà di Dio. Non c'è altro da fare.

Sandro si avvicinò e prendendole una mano, le disse:

— Gli sono stato vicino fin quasi alla fine. Ha parlato sempre di lei, l'ultima parola è stato il suo nome. Glielo dico anche se so che niente può alleviare il suo dolore, almeno per ora. — Poi uscì dalla stanza e andò a passeggiare nel parco.

«Vedo nel sogno una figura indistinta, è una "cosa" grande, fluttuante. Poi, piano piano comincio a distinguerla, è un cetaceo, sembra una balena, sì è proprio una balena, bianca, con occhi enormi e strani denti lunghi, d'avorio; è sdraiata su una spiaggia, la sabbia è fine, calda. Non c'è nessuno attorno. La balena è là, immobile, ferma, solo la coda si muove, molle-mente, come per farsi fresco. Mi fa un effetto rasserenante quella balena là, così tranquilla, morbida: vorrei andarle vicino, carezzarla, ma non oso, temo quei lunghi, strani denti d'avorio, che mi possano mordere.

Ma quel corpo mi attira e quella coda, come si agita molle-mente».

Mi sveglio e rifletto. Una balena. Mai vista una balena in vita mia. E poi una balena bianca. Non ho neanche letto Moby Dick. Ma il sogno mi ha lasciato una strana sensazione di benessere, di serenità. Mi vedo ancora dinanzi quella coda che si fa vento dolcemente.

A questo punto si sovrappone un'altra immagine: un ventaglio dalle stecche di madreperla e pizzo nero su cui era dipinta una scena di caccia: due cavalieri in groppa a due cavalli, uno bianco e uno nero, che saltano una siepe e sullo sfondo una volpe dal pelo fulvo che fugge inseguita da un branco di cani.

Mia madre detestava quel ventaglio per la scena che rappresentava "povera bestia, finirà sbranata", ma glielo aveva regalato mio padre e temeva di offenderlo a non usarlo. Allora a quei tempi, erano molto di moda simili ventagli e le donne si facevano vento mollemente nelle calde serate estive.

Ora non usano più. Non ho più visto una donna darsi vento mollemente col ventaglio di pizzo o tulle, tutt'al più hanno dei ventagli di paglia, rozzi ed antiestetici.

Erano così eleganti quei ventagli! Quanti sorrisi si nascondevano dietro quei pizzi. Quanti significati si potevano attribuire al modo di farsi vento: nervoso, provocante, irritato, sereno, geloso, civettuolo, austero...

Luglio trascorse caldo e afoso, inframmezzato da furiosi temporali che rinfrescavano l'aria e la rendevano pulita e tersa.

Sandro usciva raramente e non andava oltre la piazza, le sue forze non gli consentivano di più. Sedeva solitario, con-templava i lontani ruderi del Castello, incorniciati da cupi cipressi, mèta irraggiungibile dei suoi desideri. Così come a Sondalo non aveva potuto scalare il Bernina, così adesso non poteva andare a visitare il Castello.

La strada era ripida, aspra e lunga e solo persone dotate di polmoni sani potevano affrontarla. Quei ruderi gli ricordavano un altro Castello, quello di Aci, mèta frequente delle sue passeggiate, sia da ragazzo con Paolo e altri amici, sia da adulto. Vi era stato da solo ma più spesso in compagnia di donne.

Con Mara, con Susy, la prostituta che aveva frequentato dopo la morte di Silvia soprattutto per la sua somiglianza con Lionella, e con Silvia.

«L'ultima volta che sono salito sulla rupe ero con Silvia. In una delle stanze sotterranee, facemmo l'amore. Silvia si era stretta a me, eccitata.

Forse il buio o l'atmosfera misteriosa del Castello l'aveva eccitata. Si era sporta dalla stretta feritoia, guardando giù.

— Guarda, Sandro, guarda com'è meraviglioso da qui. Quelle barche laggiù sembrano pesciolini. Se mi buttassi da qua, nemmeno un briciolo resterebbe di me.

— Che idee allegre ti vengono.

— Invece no, non voglio morire — mi buttò le braccia al collo. — Voglio vivere e far l'amore. Subito, subito. Con te. Ora — e premette la sua bocca sulla mia.

Fu dolcissimo ed estenuante.

Poi risalimmo all'aperto e la fotografai in tante pose. Le piaceva farsi ritrarre e assumeva pose naturali e spontanee. In qualche cassetto del mio tavolo da studio, a Catania, saranno ancora conservate. Ne ricordo ancora una, chiaramente: Silvia è sopra un muretto, l'abito scuro, scollato le lascia le spalle scoperte, le braccia tese come a volare spiegano uno scialle che si staglia contro il cielo.

Ma il Castello di Aci non era in alto, non c'erano cipressi. Solo mare tutt'intorno e nera lava dell'Etna». Anche Arco nei mesi estivi si popolò più del solito coi tutti i paesi turistici dei dintorni; erano soprattutto tedeschi austriaci che — forti del loro miracolo economico — scendevano a gruppi, adesso non più in divisa ed elmetto, ma pacificamente a bordo di Volkswagen o più modeste motociclette, portandosi dietro tutto per spendere il meno possibile della pregiata valuta. Vecchie Valchirie, asmatici Siegfried, dalle vene varicose e pingui ventri appena trattiene da panciere, e incredibili abiti di cotone a fiori dai colori aggressivi, calzoni ginocchio, scarpe con tripla suola che li faceva somigliare più "panzer" che a calzature, calzini corti di solito rossi, enormi macchine fotografiche al collo insieme a binocoli da marina. Normalmente avevano tende e si accampavano nelle vicinanze di un fiume o un torrente, uscivano fuori tutto l'armamentario che si erano portati dietro: materassini, coperte, tavolinetto sediolino pieghevole, sedie a sdraio, fornelli, lampade, piatti, posate, bicchieri, provviste di formaggi, salumi, burro, patate e quanto altro era possibile in scatolare.

Ma talvolta la tentazione di assaggiare la cucina italiana era più forte del timore di essere fregati oppure ricordavano i non lontani tempi in cui — in altri abiti — avevano spadroneggiato in quei luoghi; allora entravano nel ristorante, con un vasto sorriso che pareva dire "ora siamo amici, portiamo 1 marchi, mica siamo della Wehrmacht o peggio delle SS. IV sentito parlare delle SS. o di Kesserling".

Si sedevano e ordinavano "Spachetti". E quando gli spaghetti arrivavano, li condividevano religiosamente con zucchero, aceto, olio e li mangiavano come contorno di carne, con patate e pomodori maturi, sfatti che, a solo guardarli, rivolta lo stomaco ad un buon siciliano com'era Sandro, che si sentì ancora in bocca la buona pasta alla Norma che faceva Mariannina.

Si alzò disgustato e si avviò verso Villa S. Patrizio. Ni aveva mai avuto frequenti rapporti con i "camerati" al tempo di Salò e, contrariamente a molti suoi commilitoni, non aveva mai sentito ammirazione per loro. Forse l'ascendenza materna che aveva subito per un secolo la dominazione asburgica, aveva inculcato un'innata avversione per i "cruchi".

Durante la sua militanza sotto la bandiera di Salò, aveva assistito ad inutili e eccessivi atti di crudeltà della Wehrmacht ma li aveva attribuiti all'esasperazione della guerra. Non aveva creduto alle voci su Auschwitz e altri lager, finché, durante il periodo del carcere, non gli avevano proiettato dei documentari girati dagli Americani al loro arrivo a Dachau, Belsen, Treblinka.

Ne era rimasto inorridito.

Né il sapere che i Russi avevano sulla coscienza le fosse di Katyn o gli Americani Hiroshima e Nagasaki, aveva attutito l'orrore suscitato in lui dal pensiero che egli era stato dalla parte di quegli orrori. La sua ignoranza non lo assolveva.

Per notti e notti, ebbe dinanzi agli occhi quegli scheletri scarnificati che si trascinarono a stento, quei mucchi di vestiti, giocattoli, scarpette, denti d'oro, fedi matrimoniali, quelle cataste di cadaveri estratti dalle camere a gas.

«È giusto che io sconti, che io paghi. Ho contribuito anch'io con le mie forze a che queste infamie continuassero».

Davanti al cancello di Villa S. Patrizio, s'arrestò un attimo: la vista di quella Comitiva di tedeschi aveva sollevato altri ricordi che doveva ricacciare indietro, non poteva ricordare anche questo, era troppo.

Entrò lentamente nella Villa e la suora portinaia gli venne incontro, con un'aria di complicità: — C'è una visita per lei.

— Una visita? E chi è? — Sandro era perplesso. Non c'era nessuno al mondo che pensasse a lui.

— Una donna, una signorina. L'aspetta in camera sua. «Chi diavolo può essere?» e cercò di trattenere i battiti del

cuore per un'idea folle che gli era balenata.

S'affrettò ad entrare nella Villa e in camera sua trovò ad attenderlo Jole.

— Jole! Chi ti ci porta qua! — e le tese la mano mentre una vaga delusione gli gelava il cuore.

— Contento di vedermi? Beh, facciamo finta di sì. Da ieri sono in ferie e sono venuta a passarle qua. Sono all'albergo Stazione qua vicino. Mi piace il Garda e ho pensato che non ti sarebbe dispiaciuta un po' di compagnia.

— Affatto. Ma ti rovinerai le ferie con me. Lo sai che non sono una compagnia allegra.

— Lo so, Sandro. Non c'è bisogno di fingere fra noi. Mi basterà vederti ogni tanto. Ho passato questi mesi terribili. Non ho fatto altro che pensare a te. Lo so che non posso sperare niente, ma almeno permettimi di starti vicino.

Sandro le fece una lieve carezza.

— Grazie, Jole. Sei l'unica persona al mondo che mi è vicina in questi momenti. Non è un compito gradevole per te, sai. Ho la sensazione che ne ho per poco.

— Ma che vai dicendo! Ti trovo bene, invece, rispetto a Sondalo. Hai un aspetto migliore, sei ingrassato, colorito.

— Non hai bisogno di dire bugie, Jole. — Il tono di Sandro era rassegnato, amaro. — Non ho bisogno dello specchio o della bilancia per capire che non c'è più alcuna speranza. Oggi sono uscito per fare la solita passeggiata, ma non ce l'ho fatta ad andare oltre l'albergo Stazione. Mi sono dovuto sedere nel giardinetto, ho dovuto sorbirmi lo spettacolo di tutti questi turisti che s'ingozzano da farmi venire il vomito. O sarò io che non sopporto più neanche la vista del cibo.

Jole lo guardò preoccupata, ogni traccia di finto sorriso era sparita dal suo volto tondo, bamboleggiante.

— Sei a questo punto? Non mangi più!

Sandro alzò le spalle e andò a sdraiarsi nella veranda prima di rispondere. Fissava la magnolia, ormai sfiorita in agosto.

— Mi sforzo di mangiare, ma il più delle volte vomito. Nell'ultima settimana, ho perso un chilo. Ne avevo messi due da quando ero arrivato ad Arco. All'inizio sembrava che andasse per il meglio.

Avevo riacquistato le forze, riuscivo a mangiare qualcosa facevo qualche passeggiata e soprattutto era scomparsa la febbre.

La tosse no, quella l'ho avuta sempre ma meno insistente. Da circa dieci giorni l'illusione di un miglioramento è svanita la febbre è ricomparsa, sputo sangue e perdo chili. Credo proprio che ormai sono alla fine.

— Ma devi reagire, Sandro, devi voler guarire. Non puoi lasciarti andare così.

— Te lo dissi già l'anno scorso, Jole, quando prendesti servizio da me. Lo ricordi? Non credo alla mia guarigione, no ho nessuno scopo per vivere. Forse è giusto che sia così, che i muoia, che io paghi fino in fondo le mie colpe. Ma, credimi, volte mi domando se sono colpevole o se, piuttosto, non s'è stato anch'io una vittima.

— Non ti capisco, Sandro. Perché colpevole?

— Lasciami parlare, Jole, non importa che tu capisca, come se parlassi con me stesso. Sono certamente colpevole, 1 colpa di avere scelto la parte sbagliata, di avere colpito, ucciso, incendiato, torturato. Ma sono stato anche vittima, ho pagato, sto pagando con la mia vita e se anche questo non servirà a cancellare le mie colpe; a risuscitare i morti, chi pagherà per le mie illusioni, per i miei anni passati in carcere prima, in sanatorio dopo? Siamo stati tutti vittime della guerra, di chi l'ha scatenata, favorita, di chi non fece nulla per evitarla, di chi ci ha ingannati e trascinati nella carneficina. Ma perché io solo devo pagare? Perché io solo, Jole? Tanti altri hanno fatto la guerra ed ora hanno dimenticato. Io invece no. Me la porto dentro come un cancro che ha distrutto in me la voglia di vivere.

— La guerra non c'entra, Sandro. Ormai è lontana. In te c'è qualcosa d'altro che ti distrugge. Sandro la fissò senza vederla.

— Qualcos'altro? Forse è vero. Forse la guerra è solo un alibi, forse l'ha solo scatenato. Ma sono stanco, stanco, Jole. La febbre. Ho la febbre alta.

Malgrado tutto, dopo qualche giorno, ebbe un lieve miglioramento, si sentì tornare le forze e volle recarsi a Riva con Jole. Non subito, perché era Ferragosto e c'era un casino di turisti e luminarie e fuochi d'artificio e orchestre in piazza che suonavano fino all'alba.

Dalla sua sdraio sentiva l'eco dei fuochi artificiali e riandava ad altri festeggiamenti.

«Fosca, Silvia, Lionella. Anche Lionella. Avevo portato Lionella e Paolo con la mia macchina a Mazzarò; loro avevano fatto il bagno, io no. A Verona il medico me l'aveva sconsigliato ed ora guardavo marito e moglie in acqua, scherzare, ridere, spruzzarsi l'acqua. Paolo era stato sempre un ottimo nuotatore, mentre Lionella si reggeva a galla con qualche difficoltà. Vederla in costume da bagno era stato per me una tortura. La pelle era candida, morbida, la curva del seno dolce e invitante, solo le gambe apparivano inferiori al resto del corpo, essendo la sinistra lievemente claudicante per le ferite ricevute al momento dell'insurrezione.

Volti di donne mi sfiorano la memoria, mi fanno compagnia. Appaiono, spariscono, tornano a riapparire. Il volto di mia madre. Per Ferragosto, in campagna, si preparava la tavola sotto l'enorme gelso che era dinanzi la casa e si banchettava con tu i lavoranti della nostra campagna. Mia madre appariva all'ultimo momento, il caldo la distruggeva, portava un largo cappello di paglia di Firenze che la riparava dai raggi del sole, bruciante per una fulva dalla carnagione delicata come era lei.

Fulva. Che magnifici i capelli di mia madre! Una matassa d'oro raccolta nelle trecce o a crocchia sulla sommità del capo. Quando talvolta entravo nella stanza e lei si pettinava, le andavo vicino e timidamente le sfioravo quell'oro, piano piano come temessi di restarne ustionato. Mia madre mi sorrideva e i; sciava fare. Poi mi diceva di lasciarla finire. Allora veniva ] "piluccherà", come usava a quei tempi nelle case signorili passava a intrecciare i capelli.

Mia madre. Fosca. Silvia. Lionella. Sono loro al mio capezzale? O è un'allucinazione?

E i fuochi! I fuochi artificiali che sparano a Riva ed io vedo dalla mia veranda. Sono proprio fuochi d'artificio. O no: sono i falò che accendemmo sulla spiaggia noi ragazzi, quel della generazione maledetta?

Il 15 Agosto 1939. L'ultima estate di pace. Eravamo io Paolo, e gli altri della nostra comitiva, sempre gli stessi, Sarò Antonio, Franco, Alfio, Turi e forse altri ancora.

Passammo tutto il giorno alla Playa, ma non al Lido Azzurro dove le nostre famiglie avevano la cabina, oltre dove noi c'era più nessuno in quegli anni. Mangiammo panini imbottiti delle immancabili frittate e cotolette, bevemmo vino rosso d botte e alla fine tagliammo un enorme mellone.

Cantavamo accompagnati dalla fisarmonica di Turi (poi sarebbe morto in Russia durante la ritirata), ci rotolavamo sulla sabbia ardente, ci buttavamo a mare e a larghe bracciate andavamo al largo.

A sera, accendemmo un falò e aspettammo mezzanotte, per l'ultimo bagno. Eravamo distesi sulla sabbia, ancora tiepida, Paolo ed io, io supino, lui bocconi, faceva scorrere la sabbia fra le dita. Vedevo i suoi occhi scuri come penserosi, le lontane luci dei lidi davano un'aria magica alla serata.

— Che hai? Sembri preoccupato. Paolo alzò le spalle.

— Penso alla situazione mondiale. Non mi piace. Ho paura che scoppi una guerra.— Ma che vai pensando! Se si sono addirittura accordati, Hitler e Stalin! Chi dovrebbe farla la guerra? La Francia? Ma figurati! Se quelli hanno voglia di farsi ammazzare per i Polacchi!

— Hitler non si fermerà. E non credo che stavolta Inghilterra e Francia staranno a guardare. E se scoppia la guerra, sarà un casino per tutti.

— Ma non ti rovinare la vita con 'sti pensieri. Io non ci credo che scoppia. E magari? Non ci possiamo fare niente, quindi godiamoci 'sti giorni, chissà se ne verranno altri. Dovevano infatti essere gli ultimi. Quindici giorni dopo, scoppiava il casino. Ma quella sera non lo sapevamo. Sdraiati sulla sabbia, contavamo le stelle cadenti, esprimendo desideri semplici, banali: "voglio essere promosso a settembre in filosofia", "voglio che Tina mi continui ad amare", "voglio una bella eredità".

Nessuno espresse il desiderio che la pace durasse eterna. Nessuno espresse il desiderio di vivere fino a vecchio.

Turi lasciò la vita in Russia, Alfio saltò per aria con la nave su cui era imbarcato, un altro lasciò una gamba in Grecia, io bucai i miei polmoni per sempre.

Il falò si era spento lentamente, un altro giorno era trascorso, si avvicinava il 1° Settembre 1939».

Una settimana dopo, Sandro disse a Jole che voleva andare a Riva.

— Te la senti di fare questa fatica? — gli domandò Jole preoccupata.

— Se te lo dico, vuoi dire che mi sento. Voglio rivedere il Garda un'ultima volta, prima che le forze mi abbandonino del tutto. Sul Garda si decise il mio destino, lo voglio salutare prima della fine.

Jole rabbrivì a quelle parole, ma sapeva che non erano esagerate. Aveva già parlato col dottor Sorrentini che le aveva fatto un quadro chiaro e realistico della situazione.

— Il fisico non reagisce più a nessuna cura, il peso va giù lentamente ma inesorabilmente, il polmone dx non funziona più, quello sx sta lentamente corrodendosi. Ma è soprattutto la situazione generale che preoccupa. Il paziente non collabora, è già vinto, non lotta, si lascia morire direi quasi con accettazione. Anche se non me lo ha mai chiesto, ma lui stesso conosce la sua situazione e vi è preparato, se non con serenità, almeno con tranquillità. Non ho mai visto un paziente così pronto, indifferente, ad accettare la fine.

Jole era dunque preparata al peggio e accontentò Sandro; non era certo la gita di pochi chilometri che avrebbe peggiorate le sue condizioni.

Noleggiarono un taxi e andarono di pomeriggio. Il cielo era minaccioso, forse si preparava un temporale.

— Speriamo che non venga giù l'acqua proprio ora — commentò Sandro, scrutando il cielo.

Giunsero a Riva, il taxi fermò in piazza, Sandro e Jole si avviarono verso il lungolago, attraverso il parco, costeggiando il porticciolo. Si soffermarono sulla spalletta del porticciolo, percorsero poi un tratto della banchina. Un grande salice calava verso il lago i suoi penduli rami, il lago era nero, il cielo plumbeo, funereo, gli alti cipressi tutt'intorno al lago creavano un'atmosfera lugubre.

Sandro stette immobile a guardare davanti a sé. Per l'aria sembrava aleggiare un velo impalpabile, cinereo, il lago sembrava un pozzo profondo di morte.

Non era il lago azzurro, il lago in tempesta, il lago di sangue dei sogni o ricordi, era solo una lastra gelida, immobile scura come un marmo nero.

Le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni, le spalle malsanamente curve, il collo infossato nelle spalle, il colorito terreo, gli occhi cerchiati dal male: Sandro fissava il lago, quasi a chiedere ad esso la risposta ai suoi interrogativi.

Ma non c'era nessuna risposta. Solo una lastra scura, gelida. Lentamente volse le spalle, tornò da Jole.

— Andiamo. Ho dato l'addio al Garda.

Sulla via del ritorno scoppiò il temporale, furioso, con grandine che prese a tempestare contro i finestrini della macchina; ma Sandro non sembrava accorgersene. Non cercò nemmeno di ripararsi dall'acqua quando scese dall'auto ed entrò nella Villa; si buttò a letto e da quel momento non uscì

più. Passava qualche ora della mattina nella sdraio della veranda, poi tornava a letto. La febbre lo rodeva tutto il giorno, la tosse lo squassava.

Una mattina, era uno dei primi di settembre, la suora portinaia disse a Jole che la madre superiora le voleva parlare e la introdusse nello studio.

La superiora le fece cenno di sedersi.

— Mi rivolgo a lei perché è l'unica persona vicina al signor B.... Mi affido alla sua discrezione perché quanto sto per dirle rimanga tra noi.

— Dica pure, madre. Di che si tratta?

— Ecco sono due i motivi per cui l'ho chiamata. Il primo è che, veda, date le condizioni piuttosto gravi del signor B...., noi preferiremmo che qualcuno dei parenti lo portasse a casa. Sa, gli altri ammalati s'impressionano quando un compagno, come dire, ci lascia.

— Ho capito, madre. Lei vorrebbe che il signor B.... andasse a morire altrove.

La superiora non mosse ciglio.

— La sostanza è questa anche se lei l'ha detto meno delicatamente.

— Non sono abituata a parlare delicato. Comunque il signor B.... resterà qua fino alla fine, mi spiace per lei o per gli altri ammalati. Ma il fatto è che non ha nessun posto dove andare e non può certo nelle sue condizioni fare un viaggio fino a Catania dove non c'è nessuno che l'aspetti. Chiuso quest'argomento, qual è l'altra cosa che mi doveva dire?

— Vede, ieri ha telefonato da Catania un amico del signor B...., il dottor Moscati, sì è questo il suo nome — disse dopo avere dato un'occhiata ad un foglietto di carta. — Ha chiesto di parlare col dottore Sorrentini personalmente per avere notizie precise circa le condizioni di salute del signor B.... Il dottore Sorrentini ha detto com'è la situazione e questo amico è rimasto impressionato, non pensava che la situazione fosse giunta a questo punto. Ha lasciato il suo numero di telefono, pregando di avvertirlo se la situazione dovesse precipitare. Se lei crede, questo è il numero. Ma ha pregato di non dire nulla al signor B...., per non impressionarlo.

Jole prese il foglietto col numero di telefono.

— Penserò io a mettermi in contatto con lui.

Uscì dalla stanza con un groppo alla gola: pur avendo curato tanti ammalati e avere anche assistito alla loro fine, rendersi conto che Sandro era gravissimo, la sconvolgeva. Sentiva che in lui c'era un dolore che andava oltre la tisi, che affondava le sue radici molto più profondamente che nei suoi polmoni. Aveva tentato tutto per salvarlo, per strapparli alla sua accettazione della morte che era essa stessa peggio che morte. Ma non c'era stato nulla da fare. Sandro andava incontro alla sua fine con lucida fermezza.

Quando Jole entrò nella camera di lui, Sandro pareva assopito ma si riscosse ai passi dell'infermiera.

— Dormivi?

— Chissà! non distinguo più quando sogno e quando affondo nel mio passato. Mi si affacciano scene che credevo sepolte per sempre e scene irreali, si confondono fra loro, si sovrappongono, si separano di nuovo. Sono scene della mia vita passata, anche infantili, frammenti di un mosaico che poco per volta si compongono per poi frantumarsi di nuovo; volti ormai annegati nel passato che riemergono per la frazione di un secondo per poi sparire di nuovo nel nulla.

— Volti amati?

— Alcuni sì, amati, venerati, accarezzati o solamente vagheggiati. Altri sono volti di amici, compagni di scuola, perduti per strada. Son tutti in questa stanza, li sento fluttuare nell'aria, talvolta uno si stacca dagli altri, mi viene vicino e mi ricorda un fatto, un episodio magari dimenticato; poi s'allontana e sprofonda negli altri. Ma sono tutti qua. I fantasmi della mia vita.

Un colpo di tosse l'interruppe. Jole gli porse pronta la sputacchiera, Sandro ricadde sui cuscini.

— Sono stanco, Jole, tanto stanco. Anche di ricordare. Jole gli stette vicino fino a sera poi, tornata in albergo

chiese la comunicazione con Catania.

— È il dottor Moscati?

— Sì, sono io personalmente. Mi da notizie di Sandro?

— Sì, le telefono proprio per questo. Sono un'infermiera che lo assiste da Sondalo. Ho molta pratica e purtroppo capisco che ormai è questione di giorni.

— A questo punto! — la voce di Paolo era affranta. — Ma Sandro non mi ha mai lasciato capire questa gravità.

— Non vuole che nessuno sappia. Ma se lei crede, se gli è affezionato, venga, la supplico, non c'è tempo da perdere. Sandro muore solo come un cane. Un attimo di silenzio dall'altra parte del filo, poi con voce decisa, anche se velata dalla commozione, Paolo disse:

— Sarò lì domani stesso. Prendo il primo aereo che parte domani mattina. La ringrazio di avermi avvertito, signorina...

— Lavarelli, Jole Lavarelli.

Paolo giunse a Villa S. Patrizio l'indomani con la corriera che arrivava da Milano alle quattro del pomeriggio; lo ricevette la madre superiora che gli fece lo stesso discorso che aveva tenuto a Jole.

— Senta, sorella, anch'io preferirei che Sandro venisse a Catania se deve morire. Ma devo prima giudicare se le sue condizioni lo permettono; non voglio che spiri in viaggio. Me lo faccia vedere e poi deciderò.

Si recò subito da Sandro; aprì piano piano la prima porta, poi la seconda. Sandro aveva gli occhi chiusi e per qualche istante Paolo restò inchiodato all'ingresso.

Dov'era il bel Sandro B..., il bellissimo giovane che aveva fatto impazzire le più belle ragazze e le donne più desiderate di Catania? Come poteva essere il suo fratello di latte quella larva che giaceva fra le lenzuola gualcite, la pelle livida tesa sulle ossa che si potevano contare a occhio nudo, il colorito terreo, le guancie scavate, le labbra — un tempo rosse, sorridenti, invitanti — ora screpolate e pallide, gli occhi infossati, le mani — le sue belle mani affusolate eppure maschie — ridotte ad ossa tenute dalle articolazioni e dalla pelle.

Ma fu solo la frazione di un secondo.

Sandro aprì gli occhi, sbattè le palpebre come se credesse ad allucinazione, poi sospirò: — Paolo! Sei tu, è proprio la fine.

Paolo inghiottì a fatica, poi si precipitò su suo fratello, l'abbracciò convulsamente: — Perché non mi hai detto niente, fratuzzu. Perché mi hai nascosto la verità? Che ti avevo fatto per non dirmelo?

Si sedette sulla sponda del letto, tenendo la mano febbricitante di Sandro fra le sue, divenute gelide, malgrado il caldo.

— E che ti dovevo dire? Non c'era niente da fare. Non ci potevi fare niente neanche tu. T'avrei afflitto per niente. T'avrei amareggiato la tua felicità.— No, Sandro, non dovevi ragionare così. Sono l'unica persona al mondo che ti è rimasta, t'ho sempre considerato mio fratello e anche tu mi hai considerato come un fratello. Abbiamo bevuto lo stesso latte e adesso mi dici che non volevi affliggermi. Ma sarei venuto prima. T'avrei riportato a casa, almeno stavi tra persone che ti vogliono bene, non qui, fra estranei. Vuoi venire a Catania, vuoi tornare a casa?-

Ma Paolo si rendeva conto che era troppo tardi, Sandro non ce l'avrebbe fatta ad arrivare a Catania.

Sandro girò la testa, guardando fuori dalla veranda.

— Non giochiamo con le parole, Paolo. Almeno tu con me parla con sincerità.- Lo sai meglio di me che non ce la farei ad arrivare a Catania. Lasciami morire tranquillo qua. Lo sapevo già quando partii da Catania che non sarei più tornato, sentivo che tutto era inutile, ma partii perché non volevo che nessuno assistesse al mio crollo finale, che chi mi aveva conosciuto continuasse a ricordarmi com'ero prima. Tu sei qui ora, stammi vicino, se vuoi. Almeno queste ultime ore, potrò ricordare con te i vecchi tempi.

S'interruppe sfinito.

— Parla tu — sussurrò con un filo di voce, — parlami di tua moglie, di tuo figlio.

E Paolo parlò. Parlò col cuore stretto d'angoscia, di Lionella, del bambino, di mamma Angela che gli mandava tanti baci appena aveva saputo delle sue condizioni.

— Li ho lasciati da mia madre, Lionella e il piccolo. Non è che vadano tanto d'accordo sai, per via delle idee. Mammangela voleva che il bambino fosse battezzato, come lo fui io d'altronde malgrado

le idee di mio padre. Invece Lionella non ne voleva sentire parlare. Per me era una questione di secondaria importanza; non è un rito impartito appena nati che condiziona le nostre idee, e conosco del resto il nostro ambiente, quant'è chiuso ancora, retrivo. Ho lasciato Lionella libera di decidere lei. Ma Mammangela non gliel'ha perdonato, e sono continue storie fra loro.

— E com'è il piccolo? A chi somiglia?

— Dicono che somigli a me, è bruno, vivace, ma sai sono il padre e per me è il bambino più bello del mondo.

— E Lionella? Come sta?

— Il parto l'ha stancata un po', ma adesso sta bene come prima. Lo allatta lei il piccolo. È rimasta molto addolorata quando ha saputo di te. Pensava anche lei che ti stavi curando, che saresti tornato presto.

«Lo ricordo bene, quando l'andai a salutare l'ultima volta, prima di partire. Paolo le aveva detto come stavano le cose, perché partivo e lei mi apparve turbata.

— Ti dispiace che parto? Annuì senza parlare.

— Non è vero. Sei felice che finalmente mi tolgo dai piedi. Non hai sempre voluto questo? Sii sincera, come lo sei sempre stata, fino alla spietatezza. Non mi hai mai tollerato, se venivo a casa tua, ti rinchiudevi in camera tua per non starmi vicina. Perciò adesso devi essere contenta, non mi vedrai mai più.

Mi fissò dritta negli occhi e non dimenticherò mai quello sguardo (ma ormai ne ho per poco) e disse quasi scandendo le parole:

— Sei liberissimo di credermi o no. Mi dispiace veramente che tu sia malato e debba andare a curarti. Ti ho odiato, è vero, anzi disprezzato, ma questo non c'entra più. Sono sentimenti lontani. Sono stata ingiusta con te e sono pronta a riconoscerlo. Ti ho giudicato male, ho visto in te solo un aspetto, il più superficiale. Ma in questi ultimi tempi, ho imparato a conoscerti meglio e non ti odio, né disprezzo più.

Sentii una gran gioia dentro di me.

— Posso sperare allora che...

— Questo non cambia affatto i nostri rapporti — fu tagliente la sua voce. — Devi curarti per te stesso, non per me. Io non sarò per te nient'altro che la moglie di Paolo. Nient'altro, intesi? Ma devi curarti e guarire e ritornare in salute. Non darmi rimorsi che non merito.

Ero piombato nuovamente nell'abisso. La sua voce non poteva essere più gelida, ostile. Trovai appena la forza di dirle:

— Se non tornerò, Lionella, sarà perché tu non hai voluto avere per me neanche un soffio d'amore». — Mi senti, Sandro? — la voce di Paolo lo riscosse.

— Sì, Paolo, sì. Pensavo al momento in cui ho salutato Lionella. Lo sai, vero, che l'amo e l'ho amata sempre? — Perché glielo dico, che importanza può avere adesso?

— Sì, Sandro — la voce di Paolo era calma. — L'ho sempre saputo.

— E tu hai lasciato che frequentassi lo stesso la tua casa? Mi hai lasciato vicino a lei?

— Conoscevo te e conoscevo mia moglie.

— Ma io l'amavo veramente. È per lei che sono ridotto a questo punto — gridava disperato.

— No, Sandro, tu non amavi Lionella. — La voce di Paolo continuava ad essere calma, paziente come se cercasse di convincere Sandro. — Tu amavi qualcosa che credevi di proiettare in lei. Un'idea, un'immagine lontana, non so, forse qualcosa che hai inseguito tutta la vita e che credevi di trovare in lei. Conoscevi così poco Lionella! Quando ti si era presentata a Verona e ti si era offerta in cambio della mia liberazione, neanche la notasti. L'avresti dimenticata per sempre se non l'avessi rivista dopo e se, soprattutto non t'avesse subito, per così dire, respinto. Non t'era mai successo prima, vero, Sandro? Non potevi accettare che una donna ti respingesse. Mai nessuna ti aveva respinto, prima d'allora.

— Mia madre! — Quelle parole gli sfuggirono inconsciamente. — Mia madre mi aveva respinto, forse avrebbe voluto una femmina, forse vedeva in me suo marito, il mondo brutale, violento, virile in cui credeva mio padre. Mi ha sempre respinto. Non mi ha allattato, mi ha tenuto a balia fuori, mi

lasciava sempre dietro la porta, io la sentivo suonare, ma lei non mi permetteva di entrare. Mi diceva «sei un maschio, vai da tuo padre». E io sono andato da mio padre, l'ho seguito nelle sue idee, nella sua guerra, nella sua sconfitta. Ed ora eccomi qua.

Giacque sfinito sui cuscini.

— Basta, Sandro. Sta' calmo, inutile rivangare il passato, ti agiti e stai male. Riposa. Io sto qui, vicino a te, non ti lascio più.

Da quel momento, Paolo non si stacco più dal capezzale di Sandro, neanche la notte: le sorelle gli consentirono di dormire nella stessa stanza dell'amico; giacché Sandro era un pagante e Paolo un medico.

I giorni trascorsero così, nella straziante attesa della fine. Paolo accanto a Sandro come tante volte gli era stato vicino quando erano bambini, ragazzi e Sandro s'ammalava, niente di grave, roba da bambini appunto, ma Sandro voleva accanto a sé l'amico inseparabile. Talvolta, ma meno frequentemente, era accaduto il contrario, Paolo a letto (come quando era stato operato a dodici anni di appendicite) e Sandro era rimasto accanto a lui.

— Te lo ricordi, vero, Paolo, quando eri in clinica e io ti portavo i compiti, mi facevo gli esercizi di latino e di matematica insieme a te. Eri bravo in matematica, tu, io invece me la cavavo meglio in latino. E Catullo! Ricordi al liceo, quanto ci entusiasmo Catullo! Lugete venerisque, non ricordo altro ormai, ma allora lo sapevamo a memoria.

Tacque a prender fiato. Parlava tanto in quei giorni con Paolo, come a ripagarsi di quegli ultimi mesi in cui si era chiuso in un quasi assoluto mutismo. Ma più che a Paolo, parlava a se stesso, a voce alta, lasciava via libera ormai ai ricordi, ai fantasmi del suo passato.

— Che strana cosa è la vita! Siamo cresciuti insieme, abbiamo succhiato lo stesso latte, giocato insieme, studiato insieme, abbiamo ammirato le stesse ragazze, abbiamo perfino amato la stessa donna. Eppure com'è stato diverso il nostro destino! Perché Paolo? Perché io ho sbagliato e tu no?

— Te lo dissi già in passato, Sandruzzu. Venivamo da famiglie diverse, forse è stata la diversa condizione sociale, forse il fatto di avere il padre socialista e il tuo fascista. Ma anche questo, vedi, mio padre era povero, il tuo ricco, aveva proprietà da difendere. È così difficile risponderti. Già allora, da ragazzi, quante discussioni abbiamo avute fra noi all'ultimo anno di liceo, quasi non ci parlavamo più perché ogni volta finiva che litigavamo, anzi una volta venimmo alle mani, se non ci dividevano Sarò e Alfio, li ricordi, vero? Io fin da allora avevo capito che la politica di Mussolini ci avrebbe portati alla guerra, una guerra disastrosa per l'Italia, tu invece eri convinto che non ci sarebbe stata la guerra o tutt'al più sarebbe stata una passeggiata. Perché? E come si fa a dirlo, perché uno si convince in un modo e un altro in un altro? Io leggevo alcuni libri e tu altri, io frequentavo certi ambienti che già allora facevano un po' di fronda e tu altri. È andata così, Sandrino mio, ormai è fatta. A me è andata bene, ma quanti dei miei compagni di lotta ci hanno rimesso la vita? Quanti di loro hanno passato i migliori anni della loro vita in galera o nei lager? Quanti sono tornati dal confine o dai lager coi polmoni disfatti come i tuoi? Anche a te poteva andare bene, in fondo hai scontato pochi anni di carcere, avevi ancora una vita davanti a te. E la malattia? Chissà se non la covavi prima, forse nella famiglia di tua madre c'erano precedenti.

— Sì, una zia di mia madre è morta di tisi e il fratello, mio zio Cesare, passava lunghi periodi in montagna, perché — dicevano — era delicato di petto. Forse è proprio una malattia ereditaria della famiglia. — Ebbe uno scatto. — Ma è ridicolo morire di tisi in questo periodo, non siamo nell'800.

— Stai calmo, perdio! Non t'agitare. È una malattia come altre.

Sandro chiuse gli occhi e non parlò più. Forse si era assopito.

«Vedo una torre. È lontana ma minacciosa. È strano. Non ci sono finestre, né altre aperture. È solo una torre enorme, gigantesca. Con molta riluttanza mi avvicino, ma vorrei correre in un'altra direzione, ma non posso, c'è come una forza che mi trascina verso la torre e io cammino, ma faticosamente, come se avessi un grosso peso sulle spalle, sì, è un grosso peso, sono due grosse palle di ferro, palle da cannone, pesano in maniera mortale, ma me le trascino perché devo arrivare alla torre, sembra un cannone sì, è un cannone. Debbo portare quelle palle verso il cannone.

Ecco perché debbo andare là. E cammino ripetendomi; palle di ferro, palle di ferro, palle di ferro.

Ma non sono più palle di ferro, sembrano bisacce ora, molli, molli, sono diventate molli, mi fanno ribrezzo, non voglio più portarmele dietro, cerco di togliermele da dosso, le prendo in mano, mi scoppiano fra le mani, c'è sangue, sangue, tanto sangue. Soffoco».

— Aiuto! — Ho la bocca piena di sangue, il cuscino, le lenzuola, non sogno, un'emottisi, Paolo mi sorregge, accorre suor Agata, si rende conto di quanto succede, «vengo subito): dice sbrigativa, scompare. Paolo m'incoraggia «non è niente. Sandro, non è niente, rimediamo subito», ma il suo viso è contratto, torna suor Agata, ha in mano una siringa, mi fa lei stessa un'endovena, pochi minuti dopo, un'eternità, mi fa un'in-tramuscolo, si scambiano un'occhiata loro due, capisce anch'io; ma è inutile parlare, a che servono le parole in queste momento. La crisi è momentaneamente superata.

— Ma un'altra come questa ed è finita, vero?

Paolo non ha neanche la forza di smentire. Va fuori in veranda a fumare una sigaretta. In questi giorni non ha potuto fumare per starmi vicino, povero Paolo. Se adesso fuma, è proprio preoccupato. Ma perché poi? In fondo sono solo un fratello acquisito. E gli lascio tutto il mio patrimonio. Ma lui questo non lo sa. Non gliel'ho detto. Non gli dico nulla. Non voglio ringraziamenti. Sarà una sorpresa.

Forse qualcuno oggi troverebbe sospetto il nostro affetto. Ma noi ci siamo voluti veramente bene. Da amici. Da veri uomini.

E adesso lui soffre per me. Ha sacrificato le sue ferie per me, per venire ad assistermi. Non era certo obbligato.

— Palle di ferro. Paolo tornò indietro.

— Come hai detto?

— Palle di ferro ! Ho sognato che trasportavo palle di ferro. E ripetevo nel sogno «palle di ferro, palle di ferro». Erano soprannominati così i B... a S., vero, Paolo?

— Già e i Moscati "mangiacarrubbe" perché, poveri com'erano i miei nonni, mangiavano sempre carrube.

Il silenzio scese di nuovo fra noi. Le suore mi cambiarono lenzuola e cuscini (non avevo già sognato questa scena, tempo fa?).

Un campo bianco con tante macchie rosse, mi erano sembrati fiori, erano macchie di sangue, venne Jole, si sedette anche lei silenziosamente nella poltroncina, il tondo viso serio e contratto.

Poco dopo, suor Cecilia entrò a chiedermi se volevo prendere del thè, freddo naturalmente. Le risposi affermativamente e mentre lo sorseggiavano mi venne in mente un particolare.

— Paolo, stammi a sentire, è importante per me. Sorveglierò che, approfittando delle mie condizioni, queste monache non mi facciano venire preti o roba simile, intesi? — Paolo annuì col capo e continuai. — Non sono credente, non ho mai creduto e tu lo sai bene perché era l'unico punto su cui andavamo d'accordo. Adesso sono perfettamente lucido, ma non so cosa mi succederà le prossime ore. Queste suore sono capaci di strapparmi una confessione in punto di morte, l'ho già visto fare col mio vicino di stanza. E io non voglio che questo accada. Almeno la mia coerenza, quella voglio salvarla. Jole — e mi rivolsi a lei che non aveva aperto bocca da quando era entrata in camera — chiamo anche te a testimone che voglio morire da ateo come sono sempre vissuto. E ti ringrazio, Jole anche tu mi sei stata vicina, con tanto affetto e disinteresse. Meritavi un destino migliore. Che ore sono? — domandai un po' più tardi.

— Le sei — rispose Paolo.

— Accendimi la radio, per favore. A quest'ora di solito trasmettono buona musica. Ed è tanto che non ne ascolto.

Paolo girò la manopola della radio, riconobbi la musica "Papillons" di Schumann. Stetti in silenzio ad ascoltare, mentre Paolo e Jole fuori in veranda, fumavano nervosamente.

Seguivo la musica nota per nota, m'era così familiare quella composizione fra le mie preferite, tanto ascoltata, il disco che avevo era consumato a furia di sentirlo. Quante volte l'avevo ascoltato, anche eseguito da mia madre.

Schumann era stato l'autore prediletto fra tutti, forse l'avevo scelto per la sua malinconia rassegnata, per la sua inquietudine, per i suoi vari interessi o forse non c'è un motivo razionale nei nostri gusti. L'avevo sempre amato.

Negli ultimi tempi, accanto a Schumann, avevo amato profondamente Chopin, non forse per la sua malattia a cui certo mi sentivo accumulato quanto per quel suo dialogo fitto, incessante, intimo col pianoforte così come negli ultimi tempi io avevo dialogato col mio passato alla ricerca del mio male di vivere.

E avevo ascoltato instancabilmente i suoi Notturmi, gli Studi, le Polacche, ma soprattutto la Sonata N. 2 OP 35, il cui terzo movimento "lento assai, marcia funebre" sembrava scandire anche la mia vita che mi sentivo sfuggire di tra le dita.

Schumann e Chopin, loro i miei autori; gli altri li ho ascoltati con deferenza; ammirazione (Beethoven ad esempio lo sentivo immenso, leonino, gigantesco, troppo forte per me), interesse, ma Schumann e Chopin li ho amati intensamente.— Non ci sono violette in questa stagione -alta inseguendo i miei pensieri.

— Violette? Che violette? — domandò Paolo prontamente rientrato.

— Niente. Pensavo a Chopin, componeva circondato da violette, il suo fiore preferito; quando morì, la sua stanza era piena di violette. Ma io non sopporto i profumi dolci, meglio l'amarognolo degli oleandri o l'odore lievemente di limone delle magnolie. Ma ormai la magnolia è sfiorita. Ci sono adesso soltanto gladioli che non hanno profumo. Ho sbagliato anche a scegliere la stagione per morire. Mi sarebbe piaciuto studiare musica, il piano, ma mio padre s'oppose; diceva che era roba da donnette romantiche. E così non studiai musica. Forse sarei diventato un grande pianista. E il mondo avrebbe avuto un eroe in meno e un artista in più. Lo sai, Paolo che sono un eroe, vero? Un eroe di Salò, ma sempre un eroe, mi hanno dato perfino una medaglia d'argento — c'era sarcasmo nella mia voce. E come avrebbe potuto non esserci? — L'eroe sbagliato. Sarebbe un bel titolo per un romanzo.

«Vedo dinanzi a me il lago, il solito lago dei miei sogni — o incubi? — è il Garda, come l'ho visto l'ultima volta, immobile, gelido, grigio piombo. Si stende ai miei piedi. I cipressi incombono tutt'intorno, vicino a me il salice muove lieve le sue braccia producendo una dolce musica. Giro lo sguardo per tutto l'orizzonte ma è solo una grigia lucida, marmorea superficie che sfuma in lontananza col nero dei cipressi. Ma non ho paura. Anzi guardo con serenità il lago.

Mi da una sensazione di pace, di serenità, di tranquillità. Accenno un passo, sono a piedi nudi, l'acqua lambisce i miei piedi, ma non è fredda, anzi è tiepida, confortante.

Sento prepotente il desiderio di avanzare, di sprofondare in quelle acque che ora non sembrano più così ostili, anzi sono accoglienti. Sento una grande pace invadermi.

Mi sento felice, sereno, finalmente accettato».Mi sono svegliato con un gran senso di pace. Faccio fatica a riconoscere la camera, sento ancora in me l'abbraccio del lago, Paolo è chino su di me.

— Come stai, Sandro? Cosa stavi sognando?

— Il lago, il lago di Garda, l'ho sognato spesso. Sognavo che sprofondavo in esso, ma non era un incubo, sentivo una gran pace.

— Hai mormorato nel sogno.

— Che cosa?

— Mi sembra "mamma, mamma".

— Strano, non ho sognato mia madre. Sognavo proprio il lago. Dicono che i sogni hanno un significato. Che vorrà dire il mio?

Paolo rispose evasivamente: — Non so. Non m'intendo di psicoanalisi.

— Già, psicoanalisi. Ne ho sentito parlare. Ho letto qualcosa, ma poco. Mi sarebbe piaciuto saperne di più. ma ormai non ne ho più il tempo. Lo sai, Paolo, che fra poco compirò trentadue anni? Fra dodici giorni. Chissà se ci arriverò a compirli! E pensare che mio padre mi mise il nome di Alessandro per ricordare il Grande e io non arrivo neanche a trentadue anni. Anche Chopin morì dopo, a trentanove anni. Io li batto tutti.

Sandro chiuse gli occhi, forse voleva sognare nuovamente il lago.

C'era silenzio attorno, un lieve vento muoveva stancamente le foglie della magnolia e degli altri alberi del parco, la tenda della veranda smorzava la luce intensa del sole.

Jole non era ancora venuta, Paolo era al capezzale di Sandro. Guardò distrattamente l'orologio: segnava le dieci e un quarto.

In quell'attimo, Sandro ebbe un sussulto, fece per chiamare aiuto, un fiotto di sangue lo soffocò, Paolo balzò in piedi e raccolse nelle sue braccia l'amico morto.